



L'ampiezza della sconfitta di Kamala Harris ha sorpreso un po' tutti. Che Trump avrebbe vinto lo si era però già compreso la sera del 5 novembre alle 22, quando la CNN ha presentato i dati dei primi exit poll, anche se negli Stati Uniti non si chiede ai votanti quale partito o candidato hanno scelto, ma su quale motivo si è basata la loro scelta. Quasi due terzi degli intervistati aveva risposto che a decidere il loro voto era stata "una grande insoddisfazione con la situazione presente". La conseguenza logica era la scelta del candidato che prometteva un cambiamento epocale, cioè Trump. Come riporta il nostro corrispondente Luca Celada (Dalla padella di Kamala alla brace del duo Trump-Musk, pag. 18), Bernie Sanders spiega la disfatta democratica con il fatto che la cupola di questo partito da molti anni ha voltato le spalle ai lavoratori. Sanders ricorda anche che almeno il 60% degli americani fa molta fatica ad arrivare alla fine del mese, per cui sono arrabbiati ed hanno quindi ragione di esigere un cambiamento. E Donald Trump ha saputo sfruttare con cinismo ed infiniti mezzi comunicativi questi rancori. Già Bertolt Brecht in uno dei suoi famosi aforismi ("Zuerst kommt das Fressen, dann die Moral") aveva centrato il problema: chi ha la pancia vuota, decide in base alle sue necessità primarie e non seguendo ideali astratti. Che poi con il terribile duo Trump-Musk le classi meno abbienti cadranno dalla padella nella brace è evidente e non potrà essere diversamente. Basterebbe vedere come con la volata di Wall Street, che ha fatto seguito alla vittoria di Trump, in tre giorni i dieci uomini più ricchi abbiano già guadagnato oltre 64 miliardi di dollari. I principali consiglieri del nuovo Presidente stanno ora preparando la realizzazione del Project 2025 che prevede la distruzione quasi totale del welfare e riforme legisla-

La disfatta del male minore



tive che potrebbero aprire la strada ad uno stato di polizia. Ci risultano perciò incomprensibili le prese di posizione di quei commentatori "di sinistra" secondo i quali Kamala e Donald erano la stessa minestra o addirittura si poteva quasi preferire quest'ultimo per un suo presunto "pacifismo", mentre suo genero sta pianificando alberghi di lusso sulle spiagge di Gaza, quando queste saranno ripulite da tutti i palestinesi. Non ci possono essere dubbi sul fatto che Trump, come Orbán, Milei, Bolsonaro, Salvini e camerati rappresentano la faccia moderna di quello che Umberto Eco chiamava il fascismo eterno. L'ampiezza della sconfitta di Kamala Harris dimostra però come, soprattutto nei momenti di crisi, è insufficiente presentarsi come il male minore di fronte ad un candidato misogino, raz-

zista e fascistoide. La storia degli ultimi 100 anni dimostra inoltre che quando la sinistra si sposta verso il centro e non rappresenta più le classi lavoratrici, quest'ultime cadono nelle trappole demagogiche tese dall'estrema destra. Ne sappiamo qualcosa anche in Svizzera! Per cui la sinistra dovrà smetterla di avere solo posizioni difensive e di voler essere il male minore, ma dovrà riprendere un discorso di classe, che abbandoni alleanze contro natura con una parte importante dell'establishment economico e che sappia affrontare di petto l'oligarchia sempre più dilagante. In fondo, per ritornare agli Stati Uniti, Roosevelt era riuscito ad imporre il New Deal con una lotta senza quartiere, minacciando addirittura la galera, contro la parte più reazionaria e dominante del capitalismo americano.

**Colonialismo
luganese**

Pag. 3

**La scuola
per il Ticino
Intervista a
Marina Carobbio**

Pag. 6-7

**Pianificazione
ospedaliera
cantonale da
rinviare al mittente**

Pag. 8-9

**USA e Cina
si preparano
allo scontro**

Pag. 16-17

**Dalla padella
di Kamala alla
brace del duo
Trump-Musk**

Pag. 18-19

**Territori occupati:
Trump darà luce
verde alla
"soluzione finale"?**

Pag. 20-21

indice

1 Editoriale La disfatta del male minore	18-19 Luca Celada Dalla padella di Kamala alla brace del duo Trump-Musk
2 Una scintilla di speranza per Cuba	20-21 Michele Giorgio Territori occupati: Trump darà luce verde alla "soluzione finale"?
3 Fabio Dozio Colonialismo luganese	22-23 Sabato Angieri A Beirut aspettando il peggio
4 Bruno Storni La legge fondamentale della congestione delle autostrade	23 Sostegno alla raccolta di aiuti umanitari per il Libano
5 Paolo Buletti e Francine Rosenbaum Ci dovremo nuovamente scusare fra 50 anni?	24-25 Roberto Livi Per Cuba, Trump molto peggio dell'uragano
6-7 Redazione Intervista a Marina Carobbio La scuola per il Ticino	25 RSI quale portavoce della CIA?
8-9 Anna Biscossa e Graziano Pestoni Un progetto molto insufficiente da rinviare al Consiglio di Stato	26-27 <i>Riceviamo e pubblichiamo</i> Alberto Tognola Palestina: quale futuro? <i>Rispondiamo</i> Franco Cavalli
10-11 Fabio Dozio Lavorare meno, lavorare tutti	28 Recensione Luciana Castellina Il Capitale nell'antropocene di Saito Kohei
12-13 Carlo Lepori Il fascino evitabile dell'energia nucleare	29 Il libro consigliato Franco Cavalli Brevissima storia del conflitto tra Israele e Palestina di Ilan Pappé
14-15 Libano Zanolari L'agonismo olimpico (il corpo): da culto a merce	30-31 Redazione Leggere per credere
16-17 Franco Cavalli Intervista ad Alfonso Tuor Nel frattempo USA e Cina si preparano allo scontro	32 Marco Galli Tra le pagine

Una scintilla di speranza per Cuba

In queste ore, Cuba sta affrontando le gravi conseguenze dell'uragano "Rafael", che ha colpito pesantemente le province di La Habana, Artemisa e Mayabeque. I danni sono notevoli, con la rete elettrica e le strade gravemente compromesse. La crisi energetica a Cuba, che persiste da settimane, sta inoltre mettendo a dura prova le famiglie e le strutture sanitarie del Paese. A tutto ciò nelle ultime ore si è aggiunto un terremoto di 6.8 gradi che ha danneggiato diversi edifici.

Per dare una scintilla di speranza a Cuba in questo momento così difficile, AMCA e mediCuba-Europa sostengono un progetto fondamentale: l'installazione di impianti solari presso l'Istituto Finlay dei Vaccini e il Centro di Immunologia Molecolare

(CIM). Queste strutture sono vitali per la ricerca e la produzione di medicinali e vaccini essenziali per la popolazione cubana. Con il nostro aiuto, possiamo contribuire a garantire l'accesso alla salute e la resilienza di Cuba di fronte a questa emergenza.

Per una tua donazione a AMCA:
AMCA - 6512 Giubiasco
IBAN CH60 0900 0000 6500 7987 4



AMCA
Associazione per l'aiuto medico al
Centro America



ABBONAMENTO TESSERAMENTO 2025

Abbonamento annuale Svizzera (6 numeri)	CHF 50.-	ForumAlternativo
Abbonamento annuale estero	CHF 60.-	CP 1414
Tesseramento + abbonamento	CHF 80.-	6901 LUGANO
Sostenitori	da CHF 100.-	segretariato@forumalternativo.ch

TRAMITE POSTA (CCP 69-669125-1)

Salute per tutti, cassa malati unica, lavoro e salari dignitosi, rafforzamento AVS, politiche economiche, socialità, rapporti Svizzera-UE, approfondimento politico e molto altro



Periodico a cura del
ForumAlternativo
Casella postale 1414
6901 Lugano
redazionequaderni@forumalternativo.ch

Comitato di Redazione
Anna Biscossa, Francesco Bonsaver,
Franco Cavalli, Fabio Dozio,
Federico Franchini, Graziano Pestoni,
Beppe Savary-Borioli, Rocco Vitale

Stampa
Tipografia Cavalli, Tenero

Prezzo di vendita
2.- CHF

Tiratura
2'200 copie

Colonialismo luganese

Il Municipio di Lugano chiude la piscina di Carona e la svende al TCS. L'interesse pubblico non esiste.

di Fabio Dozio

Lugano non ce la fa. Continua a non farcela. Incapace di proteggere il nucleo di Brè, non in grado di contrastare il traffico in centro, in perenne ritardo con le ciclopiste, inetto e maldestro in tema di centro sociale autogestito, eccetera, eccetera.

Due perle recenti di un Municipio che sprofonda nel ridicolo. Fra le misure di risparmio la città ha deciso di annullare l'aperitivo di Natale per i dipendenti, dopo aver spedito gli inviti. Inoltre, in nome dell'austerità, verrà introdotto l'obbligo del francobollo sulla busta per il voto per corrispondenza: di fatto, una misura per ostacolare la partecipazione al voto!

L'ultima pensata è la decisione di chiudere la "vetusta" (Badaracco) piscina di Carona. Un centro balneare che è stato per sessant'anni un fiore all'occhiello del villaggio ai piedi del San Salvatore. **Per sessant'anni, appunto, il piccolo comune è riuscito a gestire la piscina. La grande (a parole) Lugano invece non ce la fa: costa troppo, afferma il Municipio, che la chiude e la svende.**

"Garantire piena efficienza alle infrastrutture di svago quale la piscina è un impegno preciso che Lugano assumerà appieno": è quanto scriveva la commissione per la fusione al Consiglio di Stato nel 2011, in vista dell'aggregazione. Promessa rivelatasi una perfetta presa per i fondelli...

La città di Lugano ha deciso in ottobre di chiudere la piscina comunale di Carona per i prossimi anni. Almeno finché non sarà pronto il Glamping (campeggio di lusso) gestito dal Touring Club.

Un progetto assurdo, condiviso pedissequamente da un consiglio comunale da sempre sonnecchiante, sinistra compresa. Giustificato con il linguaggio pernicioso dei pianificatori che parlano della sinergia tra pubblico e privato dove, regola aurea, il pubblico paga e il privato incassa.

Di fatto, un bel regalo della città al TCS, del valore di 10,5 milioni di franchi, con tanto di cessione di diritto di superficie per decenni! In cambio, il TCS pagherà 68 mila franchi all'anno quale canone d'affitto: bruscolini.

Dunque, ci sono più di dieci milioni per l'operazione TCS, ma non si trovano 350 mila franchi per far funzionare la piscina ogni anno. Aprire la piscina – secondo Roberto Badaracco, responsabile della cultura e dello sport – significa "buttar dentro soldi che vanno in niente". Questo perché da quando Carona è diventato un quartiere di Lugano, la città non ha curato la manutenzione dell'impianto balneare. E qui basta ricordare lo stato pietoso e vergognoso delle docce di Cornaredo, che hanno compiuto i settant'anni senza che venissero regolarmente riparate. Quindi, o Glamping o niente: un aut aut che gli abitanti hanno definito "ricatto". **Contro il progetto di campeggio di lusso ci sono, per fortuna, diverse opposizioni, perché la variante di Piano regolatore, su cui dovrà esprimersi il Consiglio di Stato, "non rispon-**

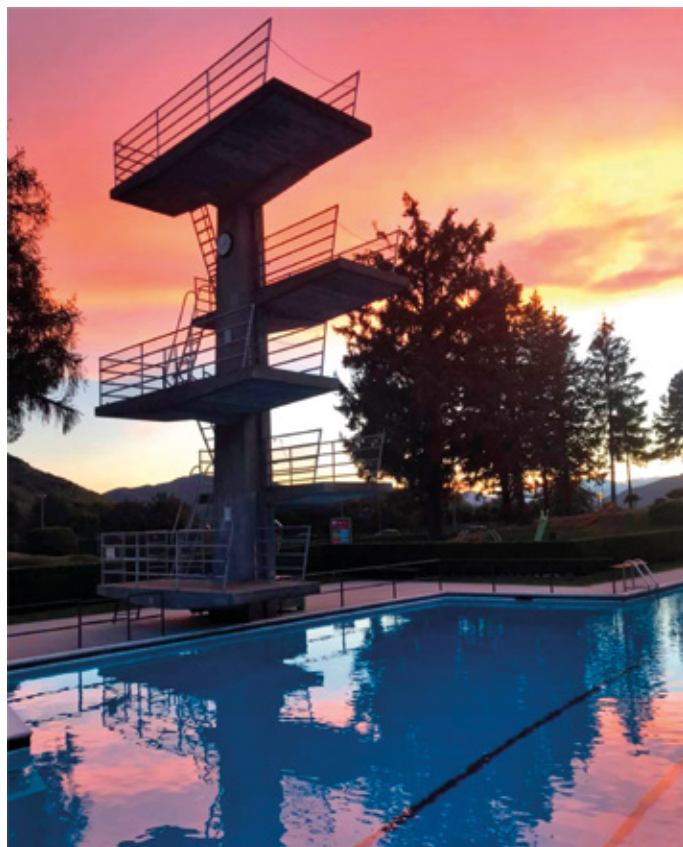
de a nessun interesse pubblico" e inoltre è "illegittima e in contrasto con più di una legge".

"I parchi concorrono a una qualità di vita che fa bene a tutti, abitanti e turisti. – scrive Laboratorio Carona – E nei quali nessuno si immagina di calare un *glamping* per pareggiare il bilancio. Sono pregiate strutture pubbliche e tali devono restare per l'uso di tutti. Anche la piscina di Carona con il suo parco è una struttura pubblica della città che deve potere servire l'intera città".

L'interesse pubblico, il benessere dei cittadini, in campo ricreativo e sportivo, per il Municipio di Lugano equivale dunque a "buttar dentro soldi che vanno in niente". Niente di nuovo sotto il cielo di Lugano: gli abitanti valgono niente. L'architetto Benedetto Antonini, vicepresidente della STAN, ha sintetizzato anni fa lucidamente: **l'aggregazione luganese è stata un atto di colonialismo. Sfruttare le risorse delle periferie per espandere il proprio potere.**

Ormai l'unica cosa su cui sembra puntare la città sono i bitcoin, la moneta digitale. I cittadini di Carona e di Lugano non avranno più la piscina, ma potranno tuffarsi nella vasca dei bitcoin, come novelli Paperon de' Paperoni.

A questo punto, c'è da chiedersi se gli abitanti di Carona abbiano ancora voglia di pagare le imposte comunali.



La legge fondamentale della congestione delle autostrade

di Bruno Storni, consigliere nazionale

Nuove strade = nuovo traffico, un principio assodato in campo scientifico come “fundamental law of highway congestion” e dimostrato in molti studi in differenti Paesi del mondo.

In Svizzera, USTRA, Consiglio Federale e promotori dei potenziamenti autostradali in votazione il 24 novembre, negano, raccontano che questi allargamenti per 5 mia non porteranno a nuovo traffico. Addirittura ridurranno il traffico sulle strade secondarie, tesi completamente in contraddizione con quanto avvenuto negli ultimi 50 anni anche in Svizzera e perfino in Ticino.

4 Il fenomeno alla base della crescita del traffico è definito traffico indotto, semplicemente la domanda generata dalla nuova offerta stradale, ad esempio il semisvincolo di Bellinzona che avvicina il Centro città ai Centri Commerciali di SanAntonino faciliterà la spesa fuori porta, dove oltretutto i posteggi sono gratis, nell'altro senso invece l'attrattività non aumenta perché in fondo a via Tatti rimane l'imbuto di via Zorzi.

L'abbiamo già sperimentato con la Galleria Vedeggio Cassarate: il nuovo accesso alla Città ha creato un forte aumento di traffico e non ha ridotto i veicoli sulle altre strade di accesso e attraversamento della Città, che è rimasta incasinata come prima dell'apertura della Vedeggio Cassarate. Concretamente la nuova galleria ha semplicemente generato più traffico arrivando a saturare lo svincolo di Lugano Nord con relative colonne.

Anche la Mappo Morettina è una dimostrazione di cosa sia il traffico indotto. Subito dopo l'apertura la somma del traffico tra strada Cantonale e Galleria, che prima era plafonata a 31'000 veicoli al giorno, ha iniziato a crescere (+3000 veicoli). Chiaramente con l'opzione Galleria all'inizio, quando i passaggi erano 17'000, le colonne alla Verbanella sono sparite. Poi anno dopo anno il traffico ha continuato a crescere, al punto che dopo 20 anni abbiamo raggiunto il limite di saturazione della Galleria (26'000) a cui occorre sommare il traffico sulla Cantonale, nel 2016 il totale era di 45'000 veicoli. Praticamente in 20 anni la Galleria ha fatto crescere il traffico del 43% quando la popolazione ticinese era aumentata del 16%. Le colonne che fino al 1996 erano alla Verbanella si sono ricreate sul Piano di Magadino tra Cadenazzo e Quartino dove il traffico è cresciuto del 20%, portando alla saturazione della strada e alle colonne.

Con il potenziamento del Trasporto pubblico del 2021, essendo le strade sature, si assiste finalmente ad un rallentamento e perfino a diminuzioni di traffico, a dimostrazione che il trasporto pubblico è la chiave per ridurre gli ingorghi.

In un caso USTRA finalmente ammette che il potenziamento dell'autostrada provocherà più traffico anche sulle strade Cantionali, si tratta del Potenziamento A2 Lugano Mendrisio POLUME che prevede l'aggiunta di una corsia completa tra Lugano e Mendrisio e che è in previsione nei prossimi anni.



Non si capisce perché USTRA neghi questo effetto per l'aumento di corsie e capacità previsto nei 6 progetti in votazione.

Per risolvere i problemi delle congestioni non dobbiamo aggiungere capacità autostradale ma migliorare l'offerta di Trasporto pubblico. Come stiamo finalmente facendo con

la ferrovia che, dopo quasi un secolo senza investimenti (la rete ferroviaria Svizzera è stata costruita in gran parte nel 800, abbiamo in esercizio dal 2004 Ferrovia 2000 e dal 2009 il Programma Sviluppo Infrastruttura Ferroviaria (5,4 mia), seguito nel 2014 dalla Fase d'ampliamento 2025 (6.4 mia), nel 2019 dalla Fase d'ampliamento 2035 (12,9 mia) e dagli aggiornamenti votati dal Parlamento quest'anno per altri 2.9 mia.

Abbiamo così in cantiere e progettazione investimenti per oltre 20 miliardi. Opere che porteranno ad un notevole aumento dell'offerta come cadenze di 15 minuti per gli Intercity Berna-Zurigo, Lucerna-Zurigo, Ginevra-Losanna e molto altro ancora. Se a questo aggiungiamo il nuovo materiale rotabile a 2 piani avremo un'offerta raddoppiata su molte tratte. È questa la via da seguire e che ha già portato ad un aumento del 50% dell'utenza ferroviaria dal 2000.

Sapendo poi che in 9 auto su 10 viaggia una sola persona si dovrebbe promuovere finalmente il carpooling per i pendolari: togliere dalla strada un'auto su dieci ridurrebbe di molto gli ingorghi. Sempre per quanto riguarda i pendolari, andrebbe promosso il telelavoro come avvenuto durante il covid e da ultimo citiamo il mobility pricing che permetterebbe di meglio gestire il traffico nei momenti di punta. Su questi argomenti USTRA e Consiglio Federale tacciono, sono rimasti all'età del cemento armato, l'innovazione e la digitalizzazione non sono ancora arrivati negli uffici di USTRA che preferisce continuare a spendere miliardi per controproducenti ampliamenti di capacità.

Dei 6 progetti in votazione, due avranno effetti diretti sul Ticino: il secondo tubo a Sciaffusa convoglierà più traffico, anche pesante, dalla Germania verso il Gottardo anziché via Bregenz e tunnel dell'Arlberg. Idem per le due gallerie sotto il Reno a Basilea. Ricordo che è già in cantiere il Tunnel dell'Axenstrasse che pure favorirà il traffico Nord Sud sull'asse del Gottardo.

È chiaro che dobbiamo votare NO!!!

Ci dovremo nuovamente scusare fra 50 anni?

di Paolo Buletti e Francine Rosenbaum
per APA13 e Mendrisiotto Regione Aperta

Nel comunicato stampa del 30.9.2024 la Commissione Federale della Migrazione riferisce: *In alcuni casi (i bambini e i ragazzi richiedenti asilo) vivono in strutture collettive periferiche, condividendo la stessa stanza con l'intera famiglia e non dispongono di uno spazio in cui ritirarsi. Spesso vengono escolarizzati all'interno di queste stesse strutture, il che rende loro ancora più difficile stabilire contatti sociali. L'isolamento, la mancanza di prospettive e la sensazione d'impotenza pregiudicano il loro sviluppo psicosociale e la loro salute mentale.*

L'articolo di Manuele Bertoli, presidente della CFM, apparso su La Regione del 14.10.24, apre il varco di cui abbiamo bisogno per riportare avanti la nostra esigenza di escolarizzare nella scuola pubblica i minori che per ora rimangono dietro i muri di strutture completamente inadeguate al loro benessere fisico e psichico.

Molto giustamente Bertoli ricorda che in passato la nostra storia ha già conosciuto pagine oscure riguardanti scelte politiche disastrose nei confronti dell'infanzia... (delle quali) ci siamo giustamente rammaricati, riconoscendo che le cose avrebbero dovuto andare in maniera diversa e che i diritti dei bambini avrebbero dovuto venire prima di tutto, prima delle considerazioni politiche o economiche.

L'esclusione delle persone che vivono ai margini della società del benessere è una politica che continua ad essere praticata senza scrupoli di coscienza nel nostro paese. L'indifferenza con la quale viene accolta ancora oggi è per lo meno stupefacente: persino nel Mendrisiotto la maggioranza dei cittadini non sa che a Pasture c'è un Centro Federale per richiedenti asilo nel quale vengono negati ai bambini il diritto e la possibilità di frequentare la scuola dell'obbligo in un istituto scolastico pubblico.

Le motivazioni politiche per giustificare queste misure contrarie ai diritti umani e ai diritti dei bambini sono scandalosamente simili a quelle invocate, sempre a distanza di 50 anni, dai nostri ineffabili presidenti della Confederazione:

- Nel 1987 si è scusato Alphons Egli per le discriminazioni subite dagli Jenisch;
- Nel 1995 si è scusato Kaspar Villiger per il timbro "J" che comportava il respingimento degli ebrei alle nostre frontiere;
- Nel 2010 delle scuse sono state espresse da Eveline Widmer-Schlumpf per i collocamenti dei bambini che provenivano da famiglie povere o erano figli illegittimi, perché la situazione familiare era precaria oppure perché i ragazzi erano considerati «difficili», scomodi o ribelli.



- Simonetta Sommaruga ha ribadito nel 2013 «Non possiamo continuare a far finta di niente perché è quello che stiamo facendo da troppo tempo... [...] Ecco perché auspico che questo giorno sia anche un manifesto della volontà di tenere gli occhi aperti e di impedire che la realtà venga rimossa o dimenticata... Dal profondo del cuore vi chiedo, a nome del Governo Svizzero, sinceramente scusa per la sofferenza che vi è stata inflitta.»
- Nel 2018, anche i nostri politici Manuele Bertoli e Walter Gianora hanno presentato le scuse ufficiali alle vittime, affermando che «è compito di una società civile percorrere il cammino verso la verità, evitando di cadere in un facile oblio... affinché le leggi decise dalla politica siano in futuro sempre uno strumento di giustizia».

Anche noi ci scuseremo solo fra cinquant'anni con i bambini e i ragazzi del Centro Federale di Pasture per aver reso invisibili le loro vite e aver negato loro la possibilità di sperare in un futuro possibile e di essere riconosciuti dai loro coetanei? Bertoli dice che *i bambini... non meritano di subire le conseguenze di questa politica restrittiva e delle decisioni degli adulti*, e aggiunge: Questa situazione va riconosciuta e radicalmente modificata ora, senza attendere tra qualche decennio un'ammissione tardiva di inadeguatezza, magari con annesse scuse e un po' di soldi.

Salutiamo le parole del nostro ex-ministro del DECS per contrastare l'indifferenza che ci porta a rendere invisibili le presenze. Vogliamo sperare che in tempi brevissimi tutti i minori del CFA di Pasture in età scolastica possano frequentare delle classi di accoglienza nelle nostre scuole per garantirci che *una piccola parte dell'infanzia che risiede in Svizzera non meriti trattamenti al di sotto degli standard minimi di civiltà.*

Speranza è una parola che può respirare solo se riusciamo a riscoprire il valore delle storie che ognuno porta con sé e a fare in modo che le storie vengano conosciute e riconosciute. Far uscire le storie dallo stagno dell'indifferenza è una necessità per alimentare una società in cui dalla cura e dalla curiosità reciproca possano nascere Cura, Calore, Accoglienza, Mutualità, Solidarietà, Conforto.

La scuola per il Ticino

di Redazione

Un anno e mezzo fa Marina Carobbio diventava Consigliera di Stato e direttrice del Dipartimento Educazione, Cultura e Sport (DECS) dopo molti anni di attività politica in un legislativo, dapprima a livello cantonale, poi a livello federale in entrambe le camere nazionali. Proponiamo qui una chiacchierata con lei per capire in particolare, ma non solo, qual è la scuola che vorrebbe Marina Carobbio per il Ticino.

Se tu dovessi utilizzare 3 parole per riassumere questo anno e mezzo di governo in Ticino cosa diresti?

6

Impegnativo, bisogni, soluzioni

Impegnativo perché da un lato ho dovuto conoscere e approfondire temi nuovi legati al dipartimento che dirigo, il DECS, che è un dipartimento molto grande, con 5300 dipendenti compresi 4700 docenti cantonali, che si occupa, oltre che di educazione – che comprende anche la vigilanza sulle scuole comunali e sulle Università – anche di cultura e sport. Dall'altro, nonostante la necessità di investire di più per rispondere ai bisogni della popolazione e del territorio, siamo confrontati non solo con oggettive difficoltà finanziarie, ma anche con chiare maggioranze politiche di centrodestra che vogliono indebolire sistematicamente lo Stato, il servizio pubblico e le prestazioni alla popolazione. Ciò impedisce la ricerca di soluzioni tra le forze politiche, in un momento dove ce ne sarebbe invece più che mai bisogno. Perché il momento è davvero difficile: basti pensare all'impoverimento di una fetta crescente della popolazione, alle diffuse difficoltà dei giovani, delle famiglie, di una parte crescente dell'economia a cui si aggiunge, in Ticino, l'esplosione dei premi cassa malati. Per questo vi sarebbe e vi è la necessità urgente e non rimandabile di investire nella formazione e nella creazione di posti di lavoro di qualità con salari dignitosi.

Se tu dovessi di nuovo utilizzare poche parole, diciamo al massimo 5, per definire la scuola che hai scoperto entrando in Governo cosa diresti?

Mi permettono di utilizzarne sei e non solo parole bensì anche frasi. Certamente riprenderei quanto dice l'art. 1 della legge sulla scuola, ossia che la scuola è un'istituzione educativa al servizio della persona e della società. Essa è però anche una comunità di apprendimento, che necessita di essere coinvolta e resa partecipe delle scelte che la riguardano: un sistema educativo può crescere solo se è capace di coinvolgere le sue componenti nei processi di cambiamento. Ed è quanto sto facendo ed intendo continuare a fare: ascoltare e discutere con gli insegnanti, con le allievi e gli allievi, le famiglie, le direzioni scolastiche ma anche le associazioni magistrali, i sindacati e le organizzazioni del mondo del lavoro, in particolare per quanto riguarda il settore professionale. Una necessità di ascolto che ho sentito fortemente al mio arrivo al DECS, che è



da parte mia un vero progetto politico in cui credo molto e che ritengo assolutamente necessario per rafforzare il sistema educativo ticinese. Un progetto politico non facile e lungo che, nonostante ciò, continuo a portare avanti. La scuola necessita di investimenti sia per garantire questi principi, sia per riconoscere e rispondere alle esigenze emergenti di una società in continuo mutamento, adattando con cura programmi, contenuti e approcci, per un'educazione capace di guardare al futuro. Purtroppo però la necessità di investire nell'educazione non è sufficientemente riconosciuta a livello politico. L'educazione sta inoltre diventando un campo di battaglia politico, nel quale non solo si confrontano legittime visioni differenti, ma che sta diventando sempre più l'arena in cui lanciare attacchi frontali e pesantissimi da parte di chi vorrebbe far diventare il nostro sistema scolastico a due velocità, escludendo chi fa più fatica e ha meno risorse familiari e sociali a sostenerlo.

L'inclusività nella scuola è attaccata frontalmente quasi ogni giorno in particolare dal Partito liberale nazionale che sembra soffrire di un'allergia acuta e incontrollabile rispetto ai principi dell'inclusione stessa. A chi come me è stato per decenni attivo nella scuola verrebbe da dire che nella scuola se non si lavora per includere di fatto si decide coscientemente di escludere anche se non si ha il coraggio di usare apertamente questo termine. Come ti poni di fronte a queste affermazioni?

Concordo con te. Oggi c'è chi vuole rendere la scuola esclusiva. Eppure la scuola, oltre ad essere un luogo educativo e di incontro, è specchio della società, ma permette anche alla società di crescere nel rispetto delle diversità, garantendo le pari opportunità e possibilità di sviluppo di ognuno. La scuola è, cioè, motore di coesione sociale. C'è allora da chiedersi perché sia ritenuto ragionevole e utile avere l'obiettivo, ad esempio da parte dei liberali a livello nazionale, di voler lasciare indietro una parte delle giovani e dei giovani del nostro Paese grazie ad una scuola

“esclusiva”, quando sarebbe invece più che mai opportuno e saggio, di fronte alle sfide che ci aspettano, poter contare sul numero massimo di cittadine e cittadini per remare insieme verso una Svizzera più forte e vincente. Venir meno a questi principi infatti vuol dire dividere, escludere e accrescere le diseguaglianze.

Ti propongo alcune affermazioni descrittive sulla scuola. Ti chiedo di svilupparle come meglio credi, di ignorarle, farle tue o cucirle in modo tale da raccontarci poi qual'è la scuola che vorrebbe riuscire a realizzare Marina Carobbio in Ticino:

- la scuola è un'istituzione fondante per la democrazia o la scuola è un servizio per la popolazione che deve poter scegliere cosa e quanto prendere dalla scuola stessa?
- è necessario poter disporre di tutti gli strumenti, e le relative risorse, dentro e fuori la scuola, per creare nella scuola quella comunità del sapere, del conoscere, dello scoprire, del crescere, dell'apprendere, del suscitare e stimolare la curiosità. ecc., cioè quella comunità capace di rendere ogni allieva e ogni allievo un cittadino responsabile, cosciente di sé e di quello che lo circonda e quindi libero
- l'inclusione è uno strumento e non un fine
- esiste un limite massimo di inclusione praticabile nella scuola di tutti.

La scuola è un'istituzione fondante per la democrazia che deve garantire alle bambine e ai bambini, ai giovani e alle giovani gli strumenti necessari per raggiungere sì degli obiettivi formativi, ma anche per diventare dei cittadini consapevoli, responsabili e partecipi del processo democratico. La scuola non è e non deve quindi essere un servizio prevalentemente a favore dell'economia ma deve contribuire a formare delle cittadine e dei cittadini responsabili in grado di affrontare le sfide che incontreranno sul loro cammino nel lavoro e nella vita. Ecco perché è necessario poter disporre di tutti gli strumenti, e le relative risorse, dentro e fuori la scuola, per creare nella scuola quella comunità del sapere, del conoscere, dello scoprire, del crescere, dell'apprendere, del suscitare e stimolare la curiosità. ecc., cioè quella comunità capace di rendere ogni allieva e ogni allievo un cittadino responsabile, cosciente di sé e di quello che lo circonda e quindi libero. Investire nell'educazione e nei giovani, e quindi nella scuola, è la chiave per lo sviluppo di qualsiasi paese. Per questo è importante investire nell'inclusione, che non è un fine ma un mezzo per assicurare ad ognuno pari opportunità, equità e accessibilità al sistema scolastico e quindi garantire il pieno diritto alla formazione e ad essere parte della società. In proposito il sistema ticinese tiene conto già oggi della necessità di differenziare la presa a carico. In Ticino coesistono classi a effettivo ridotto (composte unicamente da allieve e allievi con bisogni educativi particolari) e classi inclusive. Per queste ultime è prevista la presenza di docenti di pedagogia specializzata che lavorano in codocenza con i docenti titolari; in questo modo è possibile mantenere la giusta proporzione che permette di gestire adeguatamente l'intero gruppo classe.

Iniziativa gruppo PLRT sulla scuola: cosa ne dici? Scuola à la carte o scuola per tutti?

Come Governo prenderemo posizione sull'iniziativa elaborata depositata dal gruppo PLR in Gran Consiglio. Come Dipartimento abbiamo incontrato l'associazione la Scuola che ha lanciato questa proposta. Senza voler entrare ancora nei dettagli perché, come detto, dovrà esprimersi il Governo, il progetto merita un approfondimento ed è positivo che susciti dibattito. Esso però non può prescindere dalla necessità di continuare a garantire a tutte e tutti

gli allievi ticinesi pari opportunità e un'offerta formativa completa, l'accessibilità al sistema scolastico e, sull'altro fronte, i mezzi finanziari adeguati per garantire le migliori condizioni di insegnamento alle docenti e ai docenti.

Docente di Mendrisio: una storia infinita. Ci aiuti a capire?

Purtroppo non posso esprimermi come vorrei, non posso entrare nel merito, dal momento che c'è una procedura in corso. Quello che posso dire è che viviamo in uno Stato di diritto, in cui le decisioni delle autorità possono essere contestate nelle sedi deputate a questo, ossia davanti alla giustizia. Colgo l'occasione per ribadire che il benessere degli allievi e delle allieve, come pure del corpo docente, nel caso specifico del Centro professionale tecnico (CPT) di Mendrisio, è una priorità del DECS. Ecco perché ho dato seguito a una richiesta d'incontro avanzata dagli allievi ed ex allievi del CPT di Mendrisio. In quell'occasione i ragazzi hanno avuto modo di esporre il loro vissuto. Le questioni da loro sollevate hanno portato ad approfondimenti. Nell'ambito di questo scambio sono inoltre state fornite ai ragazzi indicazioni sui servizi e sui sostegni esistenti a loro disposizione in seno alla scuola e alla DFP in caso di difficoltà o anche per segnalazioni. Recentemente ho ribadito la mia disponibilità ad accoglierli; sono infatti a disposizione degli allievi, delle famiglie e dei docenti dell'istituto scolastico in caso di necessità, anche per eventuali nuovi incontri.

La scuola accompagna gli individui per un lungo periodo della loro vita. Cosa vorresti lasciare come ricordo del tuo essere stata responsabile della scuola in Ticino

Una scuola accogliente, accessibile a tutte e tutti, in grado di insegnare ma anche di ascoltare i bisogni di chi va a scuola ma anche di chi insegna. Vorrei far crescere la scuola non solo in termini di investimenti a lei dedicati per poter rispondere al meglio ai bisogni educativi e alle necessità formative, ma vorrei far crescere anche la comunità scolastica come tale.

Accanto a ciò vorrei garantire ai giovani reali possibilità di scelta al termine della scuola dell'obbligo, riconoscendo meglio le opportunità della formazione professionale. In questo senso la transizione dall'obbligo al post obbligo è fondamentale e va rafforzata anche per quei giovani più fragili e per superare gli stereotipi di genere che ancora, purtroppo, esistono.

Ricerca e università in Ticino: come vedi il futuro?

La presenza di scuole universitarie e centri di ricerca in Ticino è fondamentale, non solo per il nostro cantone ma per tutta la Svizzera. Sono fermamente convinta che il mondo della formazione e della ricerca debba essere consolidato e sviluppato anche in ambito universitario, puntando su quei centri di eccellenza di cui disponiamo. Ecco perché mi sto impegnando molto per sostenere il settore biomedico, che oltre ad avere centri di ricerca di altissima qualità, può portare posti di lavoro altamente qualificati nella ricerca per l'appunto, ma anche nei servizi e diventare quindi attrattivo per molti giovani.

E però indispensabile anche trasmettere e rendere più permeabile il sapere. Ecco perché l'università, oltre ad essere un luogo di studi, d'insegnamento accademico, di ricerca, deve essere anche capace di creare legami forti con il territorio. Oggi più che mai abbiamo bisogno che l'università dialoghi con il mondo al di fuori dall'accademia, che sia un fattore di crescita sociale e culturale, che faccia da ponte con le altre realtà del cantone e del mondo che ci circonda. Con particolare attenzione al mondo del lavoro, ma anche con le realtà culturali e sociali.

Un progetto molto insufficiente da rinviare al Consiglio di Stato

di Anna Biscossa e Graziano Pestoni

8

Prossimamente il Gran Consiglio sarà chiamato a pronunciarsi sul progetto di pianificazione ospedaliera cantonale (POC) presentato del Consiglio di Stato con un messaggio del 22 marzo 2023. Esso si situa nel momento in cui si sta dibattendo sul referendum contro EFAS, il progetto adottato dalle Camere federali nello scorso mese di dicembre sul “finanziamento uniforme delle prestazioni sanitarie”. Un progetto, presentato come tecnico, che provocherà in realtà un aumento dei premi della cassa malati, perché le stesse dovranno assumersi i costi delle cure di lunga durata (case per anziani e aiuto domiciliare) finora a carico dei Cantoni. Un aumento dei costi e quindi un aumento dei premi. Esso, se malauguratamente venisse approvato, sancirebbe pure il passaggio del finanziamento degli ospedali dai cantoni agli assicuratori (una privatizzazione), nonché l'aumento delle competenze delle casse malati, già oggi eccessive, sulle cure e i medicinali, a scapito questa volta dei medici e dei pazienti.

Oltre alle incertezze derivanti da EFAS rimangono insoluti i limiti imposti dalla libertà di commercio, la concorrenza sleale delle cliniche private, il problema dei costi esorbitanti dei medicinali e della penuria di una parte di essi, la mancanza di una pianificazione del settore ambulatoriale e, non da ultimo, la crescente finanziarizzazione della medicina, di cui una manifesta dimostrazione è la diffusione dei centri medici.

La pianificazione non può dare risposte a tutti questi problemi. Ma qualche risposta è tenuta a darla! In realtà la Pianificazione in discussione in Gran consiglio non sembra preoccuparsi di ciò, come se tutte queste problematiche in Ticino fossero estranee alla qualità delle cure e al finanziamento delle stesse. In tal senso ci sembra molto grave che il progetto del governo non si faccia carico nemmeno di quella parte dei problemi di stretta competenza cantonale.

Dopo la riforma del 20 settembre 2021 sono state purtroppo sottratte al Gran Consiglio le competenze pianificatorie a favore del Consiglio di Stato. Il Gran Consiglio deve però decidere “gli indirizzi strategici”. Per svolgere questo compito necessiterebbe di più ampie informazioni e si giustificerebbe quindi un rinvio al Governo del messaggio sulla pianificazione.

Non stupiscono, in tal senso, le osservazioni e perplessità espresse nel rapporto della Commissione Sanità Sicurezza Sociale (CSSS) del 10 ottobre 2024 che hanno messo in risalto quanto meno tre punti fondamentali.

- Il fatto che sia sbagliata l'interpretazione fatta propria dal Governo sulle indicazioni, i contenuti, gli indirizzi e i vincoli che dovrebbe proporre e quindi codificare la pianificazione ospedaliera cantonale.
- La mancanza di chiarezza, di priorità e un percepibile disordine nel definire quali siano le prestazioni d'interesse generale (PIG).
- La necessità e l'urgenza – soprattutto in caso di accettazione dell'iniziativa EFAS in votazione il 24 novembre – di dotare il Cantone di strumenti per regolamentare in modo adeguato anche il settore ambulatoriale (ospedaliero e non). Ma vediamo un po' più in dettaglio gli stessi.

Cominciamo valutando se l'interpretazione da parte del Governo ticinese dei margini di manovra dei Cantoni nella pianificazione ospedaliera sia corretta o meno.

Secondo il Governo “la POC non costituisce uno strumento attraverso il quale è possibile incidere sulla spesa sanitaria in generale e nemmeno su quella ospedaliera in particolare. Ciò poiché un istituto che dispone dei requisiti di sicurezza, qualità ed economicità per ottenere un determinato mandato non può, per Legge federale, non essere considerato al momento dell'attribuzione di mandati.” (p. 6/7)

In tal senso il Rapporto della CSSS afferma che le sentenze del Tribunale amministrativo federale 2019 V/6 e DTAF 2019 V/7, che avevano “bocciato” nei fatti l'ultima Pianificazione ospedaliera ticinese, “non appaiono interpretate in modo del tutto corretto nel Messaggio” perché in esse “non viene prescritto che non si possano fare delle scelte e fissare delle priorità.”

A nostro parere si tratta di un punto decisivo che non possiamo che condividere pienamente, poiché tocca il nocciolo stesso della pianificazione che, nell'interpretazione data nel Messaggio del Governo, viene completamente stravolta. Se infatti la POC non permettesse di definire priorità e fare scelte di indirizzo sanitario perché si dovrebbe perdere tempo ed energia a calcolare il fabbisogno di cure fuori e dentro gli ospedali, se poi non c'è nessuna possibilità di adattare l'offerta al bisogno stesso? In altre parole, a cosa servirebbe la Pianificazione ospedaliera?

La LAMal prescrive infatti, tra le condizioni per l'ottenimento dell'autorizzazione, che gli ospedali (stabilimenti e rispettivi reparti) debbano “corrispondere alla pianificazione intesa a coprire il fabbisogno.” (39.1 LAMal) A sua volta, affinché la copertura del fabbisogno sia garantita, i Cantoni “determinano l'offerta da assicurare mediante l'inserimento nell'elenco degli istituti cantonali ed extracantonali” (58b OAMal). Queste norme sono riprese nel diritto cantonale (LCAMal, Titolo V Pianificazione), che conferma (non potrebbe fare altrimenti ...) l'impostazione del diritto federale, nel senso che la determinazione del fabbisogno precede, è premessa e presupposto per la determinazione dell'offerta: “La pianificazione presuppone (sott.) la determinazione del fabbisogno di cura della popolazione del Cantone.” (63, 2, LCAMal). Inoltre, dice la LCAMal a proposito dei criteri di pianificazione (non condizioni o requisiti, ma criteri) che “nella valutazione e nella scelta degli istituti figuranti nell'elenco, il Cantone considera in particolare ecc...” (63d 1 LCAMal). Valutazione e scelta, dunque, come due componenti imprescindibili! Si direbbe invece che il Governo confonda le condizioni – cioè, i requisiti, secondo la sua espressione – necessari per “eventualmente” ricevere un mandato ed essere iscritti sulla lista ospedaliera, con i criteri di valutazione e di scelta, dando per scontato che, se sono certificati i requisiti, non è possibile non attribuire un mandato. È chiaro che, se così fosse, non ci sarebbe più alcun legame tra la determinazione del fabbisogno – che sarebbe totalmente inutile – e la successiva determinazione dell'offerta intesa a coprirlo.

Dare per scontata l'interpretazione del Governo ci sembra quindi infondato e sbagliato. Come minimo sarebbe da chiedere, prima dell'approvazione della POC così come proposta, una perizia giuridica che confermi o meno questa interpretazione governativa.

Se la stessa poi dovesse essere davvero confermata diventerebbe necessario chiedere successivamente un dibattito po-

litico sul piano federale per chiarire il senso (e la logica) della pianificazione. Per dovere di cronaca va detto che la storia politica sembrerebbe confermare in pieno che la LaMal richieda una pianificazione basata e costruita sul fabbisogno e non sull'offerta sanitaria disponibile. Quando infatti Franco Cavalli si oppose al Nazionale alla revisione della LaMal del 2012, che introduceva il finanziamento delle cliniche private, la consigliera federale Dreifuss rispose che non si trattava di far crescere l'offerta visto che i cantoni avevano l'obbligo di decidere, in base alla LaMal, cosa fosse necessario per il proprio territorio, quale fosse il fabbisogno effettivo ed in base a questa valutazione decidere quali cliniche private finanziare e quali no, cosa che sembrerebbe proprio non sia avvenuta e continui a non avvenire in Ticino!

Il secondo punto per noi critico riguarda la determinazione delle prestazioni d'interesse generale (PIG) che sembra essere, nel Messaggio governativo, davvero un po' "disordinata".

Le prestazioni d'interesse generale (PIG) rappresentano i costi non finanziati dall'assicurazione sanitaria obbligatoria, cioè i costi definiti all'articolo 49, paragrafo 3, della LaMal. Queste prestazioni possono includere la ricerca, la formazione universitaria, la formazione post-diploma dei medici assistenti, il riconoscimento di uno sgravio per l'accompagnamento formativo negli enti sociosanitari, offerte differenziate di salute pubblica, ecc. Le PIG non sono uguali in tutti i Cantoni. Sono prestazioni importanti e la loro definizione, determinazione e attribuzione contribuiscono a precisare il sottile confine tra ospedali pubblici e cliniche private.

Ora, come si legge nel rapporto della CSSS, dopo aver richiamato la competenza del Gran Consiglio nel determinare queste prestazioni in base all'art. 65 c LCAMal, *"il Governo, di fatto, riprende le prestazioni finanziate al momento attuale."* L'unica distinzione proposta nel Messaggio stesso è tra le Prestazioni di interesse generale, assegnate a tutti gli istituti ospedalieri (per la formazione post-diploma dei medici assistenti e il riconoscimento di uno sgravio per l'accompagnamento formativo negli enti sociosanitari), e quelle assegnate al solo EOC. Si tratta di un lungo elenco di prestazioni riconosciute e finanziate oggi, senza che ci sia una valutazione delle stesse, senza che siano inquadrare in un contesto generale che le definisca in modo organico e trasparente. Di seguito l'elenco delle stesse:

- Consultori di salute sessuale
- Piani di messa in allarme dei servizi ospedalieri
- Coordinazione organizzazione espianti
- Cartella informatizzata del paziente
- Centri di primo soccorso
- Istituto pediatrico della Svizzera italiana
- Contributo per attività di sostegno nel reparto pediatrico
- Contributo per il centro di competenza malattie rare
- Contributo per il mantenimento di uno studio medico a Cevio, presso il centro socio-sanitario

Come si vede si tratta di prestazioni molto diverse tra loro che toccano ambiti altrettanto diversi tra loro. Viene allora logico chiedersi, dopo un buon numero di anni, se tali prestazioni vadano davvero tutte bene così, se siano esaustive o se potrebbero essercene altre, anche importanti, necessarie e urgenti, da aggiungere. Le PIG, infatti, rappresentano l'insieme delle scelte che un Cantone fa e definisce come sue competenze nell'ambito della salute pubblica e della politica sanitaria a livello ospedaliero. In questo senso il rapporto della CSSS (p. 54) sottolinea l'assenza nelle PIG degli investimenti per la ricerca che, trascurata nella POC, potrebbero essere ripresi in un discorso più compiuto nelle PIG. Analogamente, c'è da chiedersi se non sarebbe opportuno (ci verrebbe da dire necessario!) definire nelle Prestazioni di interesse generale i mandati e gli impegni degli ospedali nei confronti della Master Medical School (cioè, il percorso di formazione universitario di master all'USI) o la creazione di un Ospedale universitario per tutto ciò che riguarda il finanziamento

cantonale. In altre parole, sarebbe opportuno che le PIG divenissero, grazie ad un approccio più strutturato, complessivo e coerente rispetto a quanto fin qui proposto, l'involucro istituzionale, finanziario e operativo nel quale raccogliere e definire i temi strategici da perseguire a fianco della pianificazione ospedaliera, fornendo così anche gli strumenti operativi per poterli "monitorare" e valutare nel tempo. Purtroppo, nella nuova Pianificazione ospedaliera, non vi è traccia di una simile volontà e questo ci sembra essere un aspetto molto grave che merita, indipendentemente dalle poche competenze lasciate oggi al Gran Consiglio, un serio approfondimento!

L'ultimo tema, infine, su cui ci soffermiamo è la necessità – soprattutto in caso di accettazione dell'iniziativa EFAS in votazione il 24 novembre – di dotare il Cantone di adeguati strumenti di regolazione anche nel settore ambulatoriale (ospedaliero e non). L'attività ospedaliera ambulatoriale, infatti, completa oggi in modo crescente, per importanza e costi, l'offerta stazionaria anche se non sottostà ad alcuna pianificazione mentre dovrebbe e potrebbe, per un efficace controllo dei costi, essere "organicamente" legato all'offerta ospedaliera stessa. E questo perché in questo campo non c'è partita tra l'Ente ospedaliero cantonale e le cliniche private. Le stesse infatti sono in grado di estendere facilmente la propria attività sul territorio, per esempio semplicemente acquistando i centri medici, come avvenuto recentemente in Ticino. Gli ospedali pubblici invece non possono agire così, poiché sono vincolati dalla legge (LEOC) che limita il campo d'azione degli ospedali pubblici all'attività stazionaria e ai servizi medici necessari (art. 2, cpv. 1 LEOC). Alla luce della continua crescita del settore ambulatoriale rispetto a quello stazionario questa palese discriminazione tra pubblico e privato rischia oggi di penalizzare pesantemente il settore pubblico. Questo proprio perché l'attività ambulatoriale non è "governata" da nessuno, ma può auto-determinarsi a piacimento secondo logiche non di salute pubblica ma semplicemente di mercato. Inoltre, con la possibile (speriamo proprio di no!) approvazione dell'EFAS, si prospetta una pericolosa "asimmetria" tra quanto proposto dall'iniziativa EFAS, che allinea il finanziamento di cantoni e casse malati sia per settore stazionario che per quello ambulatoriale, e la mancanza di strumenti di regolazione e di controllo dell'offerta per tutto il settore ambulatoriale che non è soggetto ad alcuna pianificazione.

Come dire: se EFAS fosse approvata, verrebbe allineato il finanziamento tra Cantoni e casse malati ma, contemporaneamente, continuerebbe a non esserci alcun controllo o strumento per indirizzare l'offerta ambulatoriale, mentre, per quel che riguarda le cure stazionarie, resterà a disposizione la pianificazione ospedaliera per governare (sempre che sia fatta in modo corretto!) e indirizzare l'offerta! Uno squilibrio inaccettabile tra stazionario e ambulatoriale che non farà che far crescere i costi della salute!

In conclusione, a nostro giudizio, è necessario un ripensamento del progetto governativo. In tal senso riteniamo indispensabile:

1. Il rinvio da parte del Gran Consiglio del messaggio del 22 marzo 2023 al Consiglio di Stato affinché riesamini il tutto e dia risposte concrete ai quesiti posti in precedenza.
2. Che venga allestita una perizia giuridica per determinare tutti gli spazi e le competenze del cantone in materia pianificatoria.
3. Indipendentemente dal risultato della votazione su EFAS, ci sembra necessaria una presa di posizione del Governo sui numerosi temi che riguardano la sanità con precise indicazioni su possibili soluzioni.

Alla luce di quanto precede non possiamo che invitare il Gran Consiglio a chiedere al Governo di rivedere quanto proposto dal Governo nel suo Messaggio rendendo la Pianificazione proposta più incisiva e soprattutto utile per ridurre anche in Ticino i premi delle Casse malati a favore delle cittadine e dei cittadini!

Lavorare meno, lavorare tutti

Ridurre a 4 giorni la settimana lavorativa è possibile e necessario.

Dall'Islanda alla Germania si diffonde questa misura. Anche in Svizzera qualcosa si muove.

di Fabio Dozio

10

“In Svizzera si lavora molto, il popolo svizzero è considerato molto laborioso”. Concetto noto, manifesto rossocrociato. Bisogna però correggere: laboriosi sono tutti i lavoratori e quindi, bene non dimenticare, buona parte di questi sono stranieri. Le statistiche confermano che le ore di lavoro settimanali in Svizzera sono più di 42. Solo in Romania, Regno Unito, Malta e Lussemburgo si superano le 40 ore. Anche i tedeschi, considerati particolarmente attivi, lavorano molto meno degli svizzeri. Si lavora meno in Francia, Danimarca e Norvegia, circa 37,5 ore settimanali. Le cifre sono indicative, perché dipende dai criteri che si utilizzano per fare i calcoli: se si considerano i tempi parziali, le vacanze, il tasso di disoccupazione, si possono stilare altre classifiche.

In ogni caso la cultura svizzera è cultura del lavoro. Ha fatto discutere, a metà ottobre, la decisione del Tribunale cantonale di Neuchâtel che ha dato ragione a un'azienda dell'orologeria che faceva timbrare ai dipendenti la pausa per andare in bagno, detraendola dall'orario di lavoro. Le aziende che praticano questa misura sono una minoranza, ma la legge non prevede di disciplinare le modalità delle pause brevi.

■ Batosta nel 2002

L'Unione sindacale svizzera ha cercato a più riprese di rivendicare una riduzione del tempo di lavoro, ma sempre

senza successo. Già nel 1999 si propose di introdurre la settimana lavorativa di quattro giorni. Nel 2002 l'iniziativa dell'USS “Per una durata ridotta del lavoro” fu sonoramente sconfitta alle urne. Solo il 25,37% dei votanti la sostenne. Nel Giura fu approvata dal 42% e in Ticino dal 37,6%. Ma nel semicantone di Appenzello interno la percentuale di sì è stata misera, 10,4%. L'allora presidente dell'USS **Vasco Pedrina** affermò che “Il popolo ha evidentemente considerato la settimana lavorativa di 36 ore un passo troppo grande”.

I tempi elvetici per introdurre riforme sono lunghi, lunghissimi. Nel XIX secolo si lavorava dalle 80 alle 90 ore settimanali. La durata del lavoro è stata ridotta nel corso degli anni grazie alle lotte dei lavoratori, in particolare dal 1918, dopo lo sciopero generale. Poi, la pace del lavoro, negli anni trenta, ha calmato le acque. La settimana di 40 ore è stata introdotta solo nel 1988 nell'industria metalmeccanica.

In Ticino e in Svizzera il tema delle grandi dimissioni, fenomeno che negli Stati Uniti – e non solo – ha avuto un impatto notevole dopo la pandemia, ha dimensioni ridotte. Tuttavia la generazione dei trentenni ha un rapporto diverso con il lavoro. “Probabilmente il fenomeno c'è anche in Ticino”. – spiega **Benedetta Rigotti**, dell'OCST – “La sensazione che abbiamo è che specialmente i giovani oggi chiedano qualcosa di differente al mercato del lavoro: **maggior tempo per sé e un nuovo equilibrio tra vita privata e lavoro. Alle aziende ora spetta capirlo e tenerlo in considerazione**”.

In Svizzera c'è un problema acuto nell'ambito della sanità, dove si lavora troppo e in condizioni di stress eccessivo. Il tasso di abbandono del posto di lavoro nelle professioni infermieristiche è altissimo, attorno al 40%. L'iniziativa popolare per cure infermieristiche forti deve ancora essere compiutamente applicata. La riduzione del tempo di lavoro può essere una misura per trattenerne il personale infermieristico. L'ospedale zurighese di Wetzikon, per arginare l'ondata di dimissioni in ambito infermieristico (dal 17 al 35%), ha ridotto la settimana lavorativa da 42 ore a 37,5. Non basta, ma è un passo nella giusta direzione e potrebbe diventare un esempio per tutto il settore delle cure.

■ Qualcosa si muove

Il comune di Affoltern am Albis propone di introdurre la settimana di 38 ore (invece di 42) per 350 dei 500 dipendenti della città, per far fronte alla penuria di personale e rendere le professioni più attrattive.

La ditta argoviese di grafica A+O chiude il venerdì. Il titolare, Andreas Ott, afferma che la misura piace ai collaboratori e non infastidisce i clienti. La direttrice artistica della ditta sostiene che la settimana corta rende anche





all'azienda perché "le migliori idee non nascono in ufficio, ma passeggiando o visitando un museo".

La ditta informatica Seerow di Soletta ha pure introdotto la settimana di quattro giorni. I collaboratori affermano che "le giornate sono intense, ma siamo meglio organizzati e più produttivi". Alla Schwendimann di Münchenbuchsee, canton Berna, si lavora 38 ore settimanali invece di 42 dall'inizio di quest'anno. **"Per i nostri collaboratori e collaboratrici, ciò significa più tempo per riposare, più tempo per la famiglia e per gli amici, più tempo per gli hobby"**. Altre aziende, per lo più piccole, si sono mosse in questo senso, sempre con risultati positivi.

In Inghilterra un recente esperimento con la settimana di quattro giorni ha coinvolto 61 aziende con 2900 dipendenti. Bilancio complessivamente positivo. Una dipendente ha riassunto l'impatto del progetto: "Non potete immaginare cosa significhi per la mia famiglia, quanti soldi abbiamo risparmiato solo per la cura dei bambini". La motivazione e la fedeltà dei lavoratori è migliorata e ciò si ripercuote positivamente anche sulla produttività.

■ Lavorare meno fa bene

Un recente sondaggio curato dalla società gfs-zürich ha rivelato che i lavoratori svizzeri vorrebbero gestire più autonomamente la sfera lavorativa. **In particolare il 33% delle 1230 persone intervistate ha dichiarato di voler ridurre il proprio carico di lavoro.**

Uno studio dell'Università di Zurigo rivela che "il tempo parziale riveste una grande importanza già da anni e dal 1991 continua ad assumere un peso sempre maggiore per il mercato del lavoro. Nel 2022 è assunto part-time (a meno del 90% dell'orario pieno) circa il 37% dei lavoratori svizzeri". In questo campo la Svizzera, nel confronto europeo, è seconda solo al Belgio. Va detto che la maggioranza del tempo parziale riguarda le lavoratrici, 58% delle donne occupate. Gli uomini sono solo il 18%. Lavorare a tempo ridotto è una scelta interessante ma, attenzione, il part-time come viene declinato oggi nasconde spesso precariato e bassi salari.

Negli ultimi anni la sinistra ha rilanciato la proposta della settimana corta. **Tamara Funicello**, deputata al nazionale del partito socialista, tre anni fa ha presentato una mozione che proponeva di ridurre "entro 10 anni la settimana lavorativa a un massimo di 35 ore settimanali con una piena compensazione salariale per i lavoratori a basso e a medio reddito". "Secondo le valutazioni dell'Uf-

ficio federale di statistica – scriveva Funicello – il 40% degli uomini e il 30% delle donne vorrebbero lavorare meno e il 25% di loro soffre di stress, senza tener conto che la tendenza è in aumento". La deputata cita l'esempio dell'Islanda "dove la settimana lavorativa di quattro giorni con piena compensazione salariale è già realtà da tre anni con risultati estremamente positivi: la produttività dell'economia non è diminuita, al contrario in alcuni casi è addirittura migliorata e le entrate fiscali sono rimaste stabili. Nel frattempo, l'86% della popolazione islandese ha ridotto il proprio orario settimanale".

L'anno scorso **Mathilde Crevoisier Crelier**, deputata socialista agli Stati, ha depositato un'altra mozione di analogo contenuto: "Per una riduzione del tempo di lavoro!" Motivando la proposta, la parlamentare poneva l'accento sullo stress che colpisce il 25% della popolazione attiva: "Ogni anno, i burnout costano alla Svizzera almeno 6 miliardi di franchi". Il Consiglio federale ha liquidato le due mozioni, spiegando che il tempo di lavoro dei salariati è passato da 44,1 nel 1991 a 41,8 ore nel 2021. Poco più di due ore in meno in trent'anni: che successo!!! In sostanza, afferma il Governo, "La regolamentazione richiesta dall'autrice della mozione non è necessaria e potrebbe avere un effetto inutilmente restrittivo, perfino controproducente". Amen.

■ Sindacato forte e combattivo

"La settimana di 4 giorni – Per una rivoluzione del tempo" è il saggio pubblicato pochi mesi fa dall'ex sindacalista e deputato socialista **Jean-Claude Rennwald**, che da sempre sostiene questa rivendicazione. "La settimana di 4 giorni – afferma Rennwald – si iscrive nella lotta storica che il movimento sindacale conduce da 200 anni". L'autore spiega che "i paesi in cui la durata del lavoro supera le 2000 ore annuali sono la Bulgaria, Malta, Grecia e Romania. Paesi che non conoscono un dinamismo economico straordinario. La situazione economica è nettamente migliore nei sei paesi (Svezia, Finlandia, Francia, Danimarca, Belgio e Slovenia) dove si lavora meno di 1800 ore all'anno".

Rennwald elenca gli argomenti principali a favore della settimana di 32 ore: preservare la salute, effetti positivi sull'impiego e sull'ambiente, promozione dell'uguaglianza tra uomini e donne, maggior dinamismo dell'economia. Senza dimenticare che lavorare meno può dare un nuovo senso alla vita. Non sarà facile conquistare questo obiettivo, afferma Rennwald, perché è necessario avere un sindacato forte che sia più combattivo!

"Lavorare meno, lavorare tutti" è un vecchio slogan che risale a decenni fa. Uno dei pionieri in questo campo è stato **André Gorz**, filosofo francese fondatore dell'ecologia politica. **Già negli anni ottanta affermava che bisognava "lavorare meno e meglio pur ricevendo per intero la propria parte di ricchezza socialmente prodotta"**. E ancora: "La riduzione del tempo di lavoro è al tempo stesso auspicabile e necessaria. È auspicabile perché permette a ciascuno un'organizzazione meno costringente del proprio tempo, permette lavori diversificati e quindi una vita più ricca. È necessaria perché la crescita della produttività permette di produrre di più con meno lavoro".

Le mozioni delle due deputate socialiste dovranno passare (quando?) in Parlamento, ma senza speranze di successo. Potrà essere un'occasione per rilanciare la discussione. Ma per la settimana di 4 giorni sarà essenziale, come suggerisce Jean-Claude Rennwald, avere un sindacato forte che sia più combattivo e che cominci a rivendicare contratti con riduzione del tempo di lavoro.

Il fascino evitabile dell'energia nucleare

di Carlo Lepori

La scoperta nel 1939 della fissione di nuclei di uranio bombardati con neutroni, con una notevole produzione di energia e la diffusione di nuovi neutroni, fece apparire a molti l'incredibile possibilità di una reazione a catena con grande potenziale esplosivo e una grande produzione di energia. Come ha ben mostrato il film *Oppenheimer*, la guerra iniziata di lì a poco indusse gli Stati Uniti a un incredibile sforzo per produrre la bomba che sarebbe poi esplosa nel 1945 a Hiroshima e a Nagasaki. Enrico Fermi era riuscito nel 1942 a realizzare una reazione controllata: il primo reattore nucleare.

La storia dell'energia nucleare è stata fin dall'inizio caratterizzata da uno stretto legame tra uso militare e uso pacifico. Anche la Svizzera, come molti altri paesi, non voleva restare senza la nuova arma e avviò negli anni 60 la costruzione di un proprio reattore a Lucens (VD). Ma nel 1969 un incidente con la fusione di alcuni elementi e la fuoriuscita di materiale radioattivo mise fine ai sogni

elvetici di diventare una potenza nucleare: la caverna in cui era stato costruito il reattore fu sigillata. E si passò a comprare e installare modelli commerciali statunitensi a scopi pacifici.

Già allora la giustificazione per un'impresa così rischiosa era la ventilata difficoltà di approvvigionamento: nel marzo del 1964 articoli della NZZ, citando il difficile inverno 1962/63 e la difficoltà di realizzare nuovi impianti idroelettrici, proponevano come soluzione l'energia nucleare. Tra il 1969 (Beznau 1) e il 1984 sono state costruite cinque centrali nucleari (di cui una, Mühleberg, è stata dismessa nel 2019: costi previsti, circa tre miliardi di franchi). Le altre, tra le più longeve al mondo, resteranno in funzione finché la sicurezza sarà garantita!

Le proteste popolari e il grave incidente di Chernobyl nel 1986 misero fine ai progetti di espansione nucleare. Ma nel 2011, in una votazione consultiva, la cittadina-



za del Canton Berna accettò di stretta misura la proposta di una nuova centrale nucleare. Il gravissimo incidente di Fukushima, un mese dopo, bloccò definitivamente le prospettive di nuove centrali. Nel 2017 la legge sull'energia nucleare, approvata in votazione popolare, decretava la proibizione di costruire nuove centrali.

La situazione di compromesso qui descritta (solo le vecchie centrali possono continuare a funzionare) non è però accettabile! La sicurezza, controllata dall'autorità di sorveglianza IFSN/ENSI, non è soddisfacente: si tratta di modelli tra i più vecchi al mondo ancora in funzione che non corrispondono agli standard di sicurezza attuali: il loro funzionamento prolungato comporta un rischio sproporzionato per la popolazione.

La gestione delle scorie radioattive prodotte non ha trovato una soluzione. «Attualmente le scorie sono depositate in condizioni di piena sicurezza in capannoni in superficie, situati presso le centrali nucleari e in due depositi intermedi centrali nel Cantone Argovia. Perché non costituiscano più un pericolo per le persone e l'ambiente, queste scorie devono essere conservate per decine di millenni o, a seconda della loro categoria, addirittura per un milione di anni (UFE).» Millenni! Ma mille anni fa il mondo era completamente diverso, la Svizzera non esisteva ancora, per dire... La NAGRA ha deciso di realizzare un deposito di scorie radioattive in strati geologici «stabili», nel Canton Zurigo. Entrata in funzione prevista fra 30 anni!

In questa fase, in attesa che il continuo progresso delle energie rinnovabili raggiunga gli obiettivi previsti per il 2050, un gruppo legato ai partiti di centro-destra e alla lobby nucleare ha lanciato l'iniziativa «Energia elettrica in ogni tempo per tutti (Stop al blackout)». Nel testo non si parla di energia nucleare, ma, rifacendosi alla paventata carenza energetica, si dichiara che «sono ammissibili tutti i tipi di produzione di energia elettrica rispettosi del clima.» L'iniziativa è finanziata dalla «Fondazione per un approvvigionamento elettrico sicuro», una sottofondazione della «Fondation des fondateurs». È sostenuta dal multimilionario Daniel S. Aegerter, cofondatore di «Energy for humanity», una lobby per la promozione dell'energia nucleare in Svizzera e nel mondo.

Il Consiglio federale ha purtroppo subito dichiarato che, come contro-progetto, intende stralciare dalla Legge federale sull'energia nucleare il divieto di costruire nuove centrali. Un segnale preoccupante, considerato che fino alla discussione e alla votazione sull'iniziativa passeranno ancora molti anni.

■ Nuove centrali nucleari non contribuiscono alla sicurezza dell'approvvigionamento e agli obiettivi della strategia energetica 2050, perché arriveranno sicuramente troppo tardi (ci vorranno almeno 20 anni per la loro entrata in funzione), sono ancora molto pericolose e troppo costose (nessuna azienda se la sente di affrontare questi investimenti, senza un importante aiuto statale!)

■ I problemi che da anni vengono criticati (stoccaggio definitivo delle scorie, pericolosità del funzionamento, dipendenza dall'estero per il combustibile nucleare) non sono stati risolti.

■ Il dibattito sul rilancio dell'energia nucleare sta disturbando in modo massiccio la rapida espansione delle energie rinnovabili, di cui c'è urgente bisogno; minacciando anche di distogliere investimenti da queste ultime.

■ Il Consiglio federale ignora la volontà popolare: 7 anni fa, la Svizzera ha deciso di eliminare gradualmente l'energia nucleare con il 58% di voti favorevoli.

Al mondo ci sono più di 400 centrali nucleari; negli ultimi 20 anni 107 sono state dismesse e 100 nuove sono entrate in funzione. Anche se molte centrali sono in costruzione (quasi 60: in Cina, India, Turchia, Egitto ecc.) e progettate, non si può parlare di un aumento del loro numero. In Francia, per esempio, dove sono previste da 6 a 9 nuovi centrali, il governo ha dovuto nazionalizzare «Energie de France» che si era indebitata per 64 miliardi di euro per gestire il suo parco nucleare. Ciononostante nel 2022 la metà delle centrali francesi era fuori uso! La costruzione di Flamanville3 è durata 12 anni più del previsto con un superamento di spesa di 10 miliardi di euro. In Finlandia la costruzione di una centrale decisa nel 2015 è terminata nel 2023 con costi passati da 3 a 11 miliardi di euro. In Inghilterra una nuova centrale decisa nel 2012 (in collaborazione con industrie francesi e cinesi) entrerà in funzione verso il 2030, con costi di quasi 60 miliardi di euro.

E quando si parla di costi di costruzione, non sono compresi i costi per la dimissione e per i premi assicurativi, di fatto assunti dallo Stato.

La centrali in costruzione appartengono alla terza generazione di centrali nucleari che dovrebbe garantire maggiore sicurezza ed efficienza. Si parla però molto delle future centrali di quarta generazione. Tra i vantaggi: scorie che restano radioattive «solo» per secoli, sfruttamento fino a 100 volte maggiore del combustibile nucleare, maggiore scelta di combustibili, possibilità di «bruciare» scorie, maggiore sicurezza.

Uno dei rischi più importanti deriva dall'uso in certi modelli di sodio liquido a 800 gradi: il sodio al contatto con l'aria esplode! In generale i critici mettono in guardia dal rischio di errori umani nell'implementazione di nuove tecnologie. Questi progetti sono interessanti, ma per ora esistono solo centrali sperimentali ed è quindi difficile prevedere i tempi della loro commercializzazione.

Un argomento spesso usato per sostenere l'energia nucleare, oltre al sempre citato approvvigionamento sicuro, è ora quello del suo basso impatto nella produzione di CO₂. A differenza di una centrale a carbone o a gas, il funzionamento di una centrale nucleare non produce CO₂, ma i processi di estrazione e raffinazione del minerale di uranio, la produzione del combustibile per i reattori e la costruzione della centrale richiedono tutti grandi quantità di energia che, se realizzati con energie fossili, producono quantità di CO₂/kWh confrontabili con quelle delle tecnologie rinnovabili.

La lobby nucleare e il suo abile rappresentante in Consiglio federale, Albert Rösti, parlano volentieri delle difficoltà della strategia energetica 2050: i suoi ritardi, le opposizioni di ambientalisti ai suoi progetti, i suoi obiettivi ambiziosi. Si tratta evidentemente di profezie che si auto-realizzano: la strategia energetica 2050 segue il suo corso e i suoi obiettivi sono realistici, pur esigendo investimenti notevoli. E l'obiettivo non è l'autarchia energetica svizzera, ma la garanzia dell'approvvigionamento con i nostri partner europei.

Per i motivi già citati, invece di lanciarsi in improbabili futuri nucleari, è oggi importante garantire il successo della strategia energetica 2050, basata sulle fonti rinnovabili di energia.

L'agonismo olimpico (il corpo): da culto a merce

di Libano Zanolari

14

Libano Zanolari, storico giornalista sportivo della RSI, attivo dalla metà degli anni settanta agli inizi del duemila, ha pubblicato una sorta di autobiografia che contiene pungenti osservazioni sullo sport e sul mondo. "La vita, lo sport e il mondo" uscito per le Edizioni Ulivo di Balerna: "è un libro molto particolare e sorprendente, che merita per diverse ragioni di essere letto e meditato", scrive il poeta Fabio Pusterla nella Prefazione.

L'idea di Zanolari era quella di pubblicare le poesie raccolte in una vita, ma Pusterla ha visto nelle capacità narrative di Libano l'occasione per sviluppare il racconto di una carriera: "il risultato attuale è dunque un costante dialogo tra prosa e poesia, tra racconto disteso e folgorazione", annota Fabio Pusterla.



Riassumere l'opera è impresa ardua. Vi invitiamo alla lettura del libro. Abbiamo colto l'occasione per chiedere a Libano Zanolari di tracciare una sua breve storia dello sport, passione che lo accompagna da sempre.

Ciò che noi intendiamo per agonismo e che definiamo 'sport' non ha nulla a che fare con il suo progenitore, il greco agon, che in età arcaica è quanto di più orribile e crudele si possa immaginare: '...e bramavano di massacrarsi l'un l'altro col ferro puntuto' – Omero. Ma se la guerra è 'flagello dell'uomo' perché gli umani la 'bramano'? Perché agon è la prova suprema come ci dice lo spartano Tirteo: 'gettatevi sul nemico con lo scudo sollevato, sia benvenuta la morte, cupo fantasma felice come il giorno radioso'.

Per Eraclito il conflitto cruento 'è 'Padre e Signore di tutte le cose'. La legge di guerra impone l'uccisione di tutti gli uomini vinti, la riduzione in schiavitù di donne e fanciulli. La Bibbia va oltre (Samuele, 15:2-3): 'Dio comandò a Saul e agli israeliti: sconfiggi Amalec, vota allo sterminio tutto ciò che gli appartiene: uccidi uomini e donne, bambini e allattanti, buoi e pecore, cammelli e asini'.

Menachem (Re, 15:16) dopo aver distrutto la città di Tifsach 'fece sventrare tutte le donne incinte'.

Lo spietato agon primitivo, l'istinto di sopraffazione che secondo Tuciddide è innato, domina sino al 700 a.C, quando il contadino-filosofo Esiodo stabilisce che Eris, dea dell'odio e del dolore, genitrice di agon, ha due nature: 'una genera la nera morte, favorisce la discordia e la guerra; l'altra è buona per i mortali: spinge l'uomo inetto al lavoro per invidia del ricco possidente: lo induce a seminare e a piantare come lui, a mettere in ordine la sua casa'.

Nello stesso tempo l'oracolo di Delfi, la Pizia, riceve la visita del re degli Elei Ifeto, stufo di vedere la sua gioventù perire in guerra. 'RIPRISTINATE I GIOCHI OLIMPICI, sentenza, segno che qualche forma di agonismo senza spargimento di sangue esisteva già prima del 776

a.c. Olimpia diventa un perimetro sacro nel quale il 'ferro puntuto' di Omero, il giavellotto, non trapassa più il petto del nemico, ma è scagliato il più lontano possibile.

L'agon buono di Esiodo, sulle tracce di Platone che accomuna lo sforzo atletico a quello del filosofo alla ricerca della verità, è celebrato ogni 4 anni di fronte a una gigantesca statua d'oro e d'avorio di Zeus, opera di Fidia, alla presenza dei massimi filosofi, storici e scultori greci.

Il Sapiente persiano Anarcarsi, non capisce questo culto del corpo (nudo) e chiede a Luciano di Samosata perché dovrebbe assistere a simili spettacoli: Luciano gli risponde per bocca del saggio Solone: 'vedresti forme umane meravigliose, corpi capaci di ogni prodezza'.

Quel corpo e quelle forme che entrano in un conflitto con la nuova fede, il Cristianesimo, che Costantino ha promosso a religione di Stato dell'Impero romano. I seguaci di Gesù di Nazareth da perseguitati gettati alle belve diventano persecutori del 'paganesimo' greco sino a vincere, sull'uscio di casa nostra (ma non ce ne siamo accorti...) uno storico 'Kulturkampf'. Nel 393 il vescovo milanese Ambrogio impone all'imperatore Teodosio la cancellazione della massima assemblea umana del tempo, l'Olimpiade, dopo 1609 anni di egemonia culturale; il corpo è peccaminoso, prigioniero dello spirito. Paolo di Tarso spiega che la corona olimpica è peritura, quella del cristiano è eterna perché ha la promessa del Paradiso. Girolamo si ritira nel deserto, flagella la carne con il digiuno nel tentativo di sconfiggere Eros ('ventre e genitali sono contigui') ma confessa a Eustachia che talvolta (quel horreur!) 'è perseguitato in sogno dalla visione di fanciulle danzanti'.

Passano 1503 anni e il cattolico De Coubertin, Bartali ante litteram, dichiara 'tutto sbagliato, tutto da rifare': la

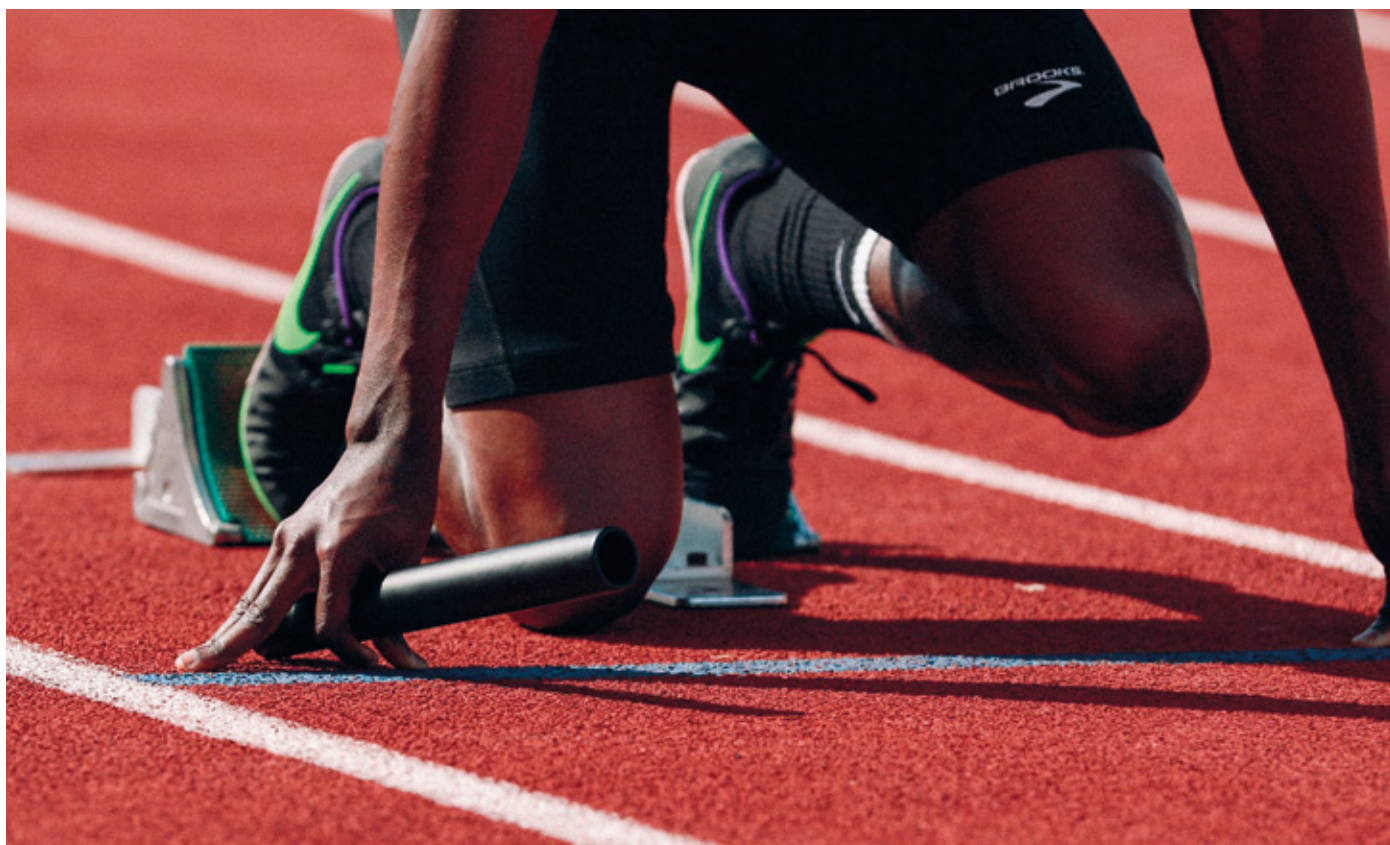
vecchia scuola (la sua) 'è depositaria di una filosofia tarlata: gli antichi sapevano che l'esercizio fisico dà una sana ebbrezza al sangue chiamata gioia di vivere. Corpo e anima non sono entità separate: dobbiamo ricomporle, non senza fatica'. Arriva a dire che l'esercizio fisico 'aumenta l'affettività fra i coniugi'. Amen.

Sconvolto dai robusti prussiani di Von Moltke che a Sedan travolgono i pallidi gagà francesi dediti ai bordelli e alle fumerie d'oppio, dopo aver visitato i college di Boston, Londra, Eton e Rugby e preso nota del ritorno dell'educazione fisica nella formazione degli allievi (muscular Christianity), rifonda i Giochi Olimpici (1896). Dapprima con un *arrière-pensée* sciovinista, (rebronzare, rinvigorire la Francia), più tardi per promuovere la convivenza pacifica degli umani al di là di ogni razza e religione, (ma come per i greci, ad esclusione delle donne!) in una competizione incruenta, educando la gioventù a risolvere i conflitti con il rispetto e la conoscenza reciproca.

Ai nostri giorni lo sport ha perso ogni funzione pedagogica, l'aspetto ludico è sostituito dall'imperativo di vincere a tutti i costi, a partire dalle gare fra i 'pulcini'. Avidi investors americani e cinesi (a Como indonesiani)

sino a poco fa anche russi, calano sulle squadre di calcio europee, alla ricerca della gallina dalle uova d'oro, speculando sul giovane talento comprato a 10 da rivendere a 100, sui diritti televisivi (un campionato d'élite in Europa vale un miliardo annuo) ma anche sulle strade che lo sport apre nelle grandi Città. Real Madrid, Barcellona e Juventus hanno tentato di formare una Superlega con poche altre squadre, una specie di 'Cosa Nostra' dei ricchi per papparsi l'intera torta dei diritti TV e degli sponsors.

Il corpo dell'atleta, spesso adulterato dal doping, è una merce da comprare e vendere come una vacca-reine o un cavallo di razza. Il mercato è onnipotente. Tra i tifosi della 'curva' comandano avanzi di galera che si ammazzano fra di loro come nella Chicago di Al Capone, non prima di aver ricevuto l'omaggio della squadra a fine partita. In una società dalla competizione esasperata (mors tua, vita mea) lo spettatore si illude di trovare allo stadio quel calore umano, quella fratellanza, quella solidarietà che non esiste nella vita reale. Lo sport, la partita, come 'Ersatz', sostituzione di ciò che non dà la società, e anche mezzo per dimenticare la tristezza settimanale, oppio al posto del culto ellenico e di ogni altra 'religione'.



Nel frattempo USA e Cina si preparano allo scontro

Intervista ad Alfonso Tuor

di Franco Cavalli

16

Perché hanno ritardato ad annunciare queste misure di rilancio? E perché anche quelle comunicate venerdì 8 novembre dal ministro delle finanze Lan Fo'an mirano solo a risanare le finanze degli enti locali?

La Cina ha deciso di "salvare" gli enti locali con uno stanziamento di 1'400 miliardi di dollari, ma non ha contemporaneamente annunciato alcuna misura volta a rivitalizzare il mercato immobiliare e i consumi deludendo le aspettative. La scelta di privilegiare gli enti locali è facilmente comprensibile. Essi sono la capillarità del potere del Partito e dello Stato e non potevano rimanere altro tempo in una condizione fallimentare che è giunta persino a provocare tagli degli stipendi degli impiegati. Inoltre gli enti locali sono un motore della crescita cinese. Non si occupano solo dell'amministrazione e delle infrastrutture del loro territorio, ma nel corso del tempo hanno creato milioni di società di investimento che sostengono lo sviluppo delle loro regioni. Quindi bisogna immaginare che il risanamento delle loro finanze contribuirà al rilancio dell'economia cinese. Ciò non dissipa la delusione delle aspettative che si prevedeva che contemplassero misure per la rivitalizzazione del mercato immobiliare a provvedimenti per il rilancio dei consumi, come aumenti per le pensioni minime e sussidi per l'acquisto di elettrodomestici. Le ragioni di questa scelta sono forse due: il primo, con il salvataggio degli enti locali pensa di stabilizzare l'economia e di raggiungere l'obiettivo di crescita annua del 5%; il secondo, Pechino guadagna tempo per capire come dovrà reagire alle conseguenze dei dazi che Donald Trump imporrà sulle esportazioni cinesi. Molto meno chiare sono le ragioni del ritardo di queste misure di rilancio. La mia impressione è che Pechino aveva tentato di frenare la bolla immobiliare con il varo di misure amministrative, ma queste non sono bastate per frenare la corsa dei prezzi e la voglia matta di continuare a costruire. Quindi quando i prezzi hanno cominciato a calare ha voluto essere sicura che l'euforia fosse finita prima di contraddire le misure precedenti. Inoltre è molto probabile che con una certa arroganza fossero convinti che l'economia si sarebbe risollevata da sola.

La guerra delle tariffe doganali sui prodotti cinesi, iniziata dagli Stati Uniti e a cui si è accodata anche l'Unione Europea, diventa sempre più dura. Come ha influito questa guerra commerciale scatenata dall'Occidente sullo sviluppo economico cinese e qual è il margine di manovra che ha

Pechino? Resistere o rispettivamente rispondere a queste tariffe doganali?

I dazi americani hanno finora inciso poco sulle esportazioni cinesi. L'entrata di Donald Trump alla Casa Bianca e l'imposizione di dazi del 60% sull'export di Pechino cambierebbe sicuramente la situazione. Il motivo di questa resilienza è dovuta al fatto che la Cina ha ampliato notevolmente le esportazioni nei paesi asiatici in forte sviluppo (dal Vietnam all'Indonesia, dalla Malesia all'India, ecc.). Questo fenomeno è stato concomitante con la delocalizzazione di molte attività industriali in questi Paesi a causa dell'aumento dei salari in Cina. Le attuali difficoltà economiche del gigante asiatico sono dovute a due fattori interamente interni: le restrizioni mantenute troppo a lungo per combattere il Covid, che hanno portato alla chiusura di molte piccole attività artigianali e commerciali e allo scoppio dell'enorme bolla immobiliare, che ha provocato il brusco arresto di un settore trainante dell'economia cinese e fallimento di molte società immobiliari: la crisi delle finanze degli enti locali, che si finanziavano con le aste dei terreni, e che oggi spesso non hanno nemmeno i soldi per pagare i loro dipendenti; e a una forte caduta della fiducia delle famiglie. Sorprende che di fronte ad avversità di queste dimensioni, la Cina ha continuato a crescere attorno al 4,7% quindi ben di poco sotto l'obiettivo del 5%. Ciò dimostra la solidità dell'economia cinese.

Un certo raffreddamento dell'economia cinese c'è sicuramente stato, anche se forse minore di quanto si dica in occidente. A questo proposito ha sicuramente giocato la crisi nell'edilizia, e mentre prima il viaggiatore era impressionato dall'attività edilizia, ora è quasi tutto fermo. Potrebbe però darsi (e di questo si parla molto poco in occidente) che anche lo sforzo titanico che Pechino sta facendo per trasformare il suo substrato industriale da un'economia fabbrica del mondo ma con merci a basso valore aggiunto verso un'economia basata sul sapere, la ricerca, l'intelligenza artificiale e la qualità dei prodotti (se possibile anche con minor tasso di inquinamento). Sei d'accordo con questa analisi?

Sono assolutamente d'accordo. E' addirittura stupefacente a quale velocità sta avvenendo la riconversione della Cina verso le produzioni high tech. Questa svolta è voluta dal Governo che ha profuso enormi risorse nella ricerca di base e alla capacità delle industrie di trasformare i ri-



sultati in prodotti altamente competitivi e spesso migliori di quelli occidentali. Basti pensare alle automobili elettriche, alle batterie, ai pannelli solari, ecc. Questo fenomeno ha indotto gli Stati Uniti non solo a frenare con diversi mezzi le importazioni cinesi, ma a vietare l'export di alcune prodotti altamente tecnologici. Il ritardo più pesante di cui oggi soffre Pechino riguarda i semiconduttori di ultima generazione (i famosi chips) che sono importanti nello sviluppo dell'intelligenza artificiale (AI). I cinesi però stanno reagendo recuperando il terreno perduto e soprattutto adattando la loro strategia. Come ha scritto, il direttore dell'Accademia delle Scienze: "Gli americani continuano ad incrementare le capacità dell'AI, ma non sanno dove andare; noi invece cerchiamo di sviluppare le applicazioni dell'AI nel settore industriale e nei servizi. Il risultato è un maggiore contributo alla crescita dell'economia cinese". I progressi della Cina nel campo delle nuove tecnologie stanno creando i peggiori mal di testa alle teste d'uovo di Washington.

L'economia americana, a me almeno sembra, sta andando meglio di quanto molte cassandre avevano previsto. Questo non si può sicuramente dire per l'economia europea. Anche la Cina sembrerebbe, da un punto di vista economico, metter attualmente meno in pericolo la predominanza statunitense. Sei anche tu della stessa opinione?

Assolutamente no. Gli Stati Uniti sono ormai terrorizzati dalla Cina. La guerra in Ucraina ha dimostrato che la Cina non è isolata e che la Comunità internazionale, di cui si vantano europei e americani, è ridotta ai Paesi NATO e ad alcune appendici asiatiche (come Giappone e Corea del Sud). I Brics si allargano e stanno studiando un sistema di pagamenti alternativa al dollaro e quindi non soggetto alle sanzioni occidentali. Ed il dollaro è il punto di forza degli americani: la caduta del ruolo mondiale del dollaro renderebbe impossibili il finanziamento del cronico deficit commerciale americano e pure del debito pubblico. La sua eclissi farebbe crollare Wall Street e ridurre il potere d'acquisto degli americani del 30%. Quindi le tensioni tra Cina e Stati Uniti riguardano la minaccia che Pechino po-

ne alla supremazia mondiale degli Stati Uniti. Quindi per Washington è una battaglia per la vita. Tutto ciò induce a ritenere che se gli Stati Uniti non saranno disposti a trattare con la Cina sugli assetti futuri del pianeta lo scontro bellico appare ineluttabile. Insomma gli Stati Uniti devono accettare un nuovo mondo multipolare, ma questa prospettiva non è nelle corde di Washington abituata a comandare il mondo. Quindi la trappola di Tuciddide rischia di venire di nuovo confermata.

Durante un mio ultimo viaggio, ho avuto l'impressione che mentre nel passato Pechino investisse soprattutto sulle zone costiere (Tianjin, Shanghai, Shenzhen, eccetera) ora si stiano concentrando soprattutto su investimenti enormi nelle parti centrali ed in parte montagnose della Cina: penso per esempio alla zona tra Chongqing e Chengdu. Mi è parso di capire che in questa scelta giochino anche dei fattori di strategia militare, a proposito di cosa sarebbe più facilmente difendibile in un eventuale futuro conflitto con gli Stati Uniti. Hai anche tu la stessa impressione?

Certamente sia gli Stati Uniti sia la Cina si stanno preparando ad uno scontro militare. Pechino sta investendo massicciamente sia nella marina, che oggi dispone di un numero maggiore di navi di quella americana, sta ampliando il proprio sistema nucleare e sta attrezzandosi per un conflitto che ovviamente avverrebbe anche nello spazio. Uno studio del Pentagono ha infatti messo in risalto che l'esito di un confronto militare con la Cina sarebbe incerto. A mio parere sarebbe certo che non ci sarebbero più né Stati Uniti né Cina. Un'osservazione su Taiwan. I cinesi di Taiwan hanno capito che in una guerra tra le due superpotenze sarebbero sicuramente coloro che uscirebbero con le ossa rotte. Quindi è improbabile che vogliano correre il rischio di dichiarare l'indipendenza dell'isola che corrisponderebbe ad una guerra con la Cina. Quindi gli americani dovrebbero inventarsi un altro casus belli, ma come tutti sanno sono maestri in questi esercizi. Spero comunque che ritorni una forma di ragionevolezza a Washington in modo da evitare la terza guerra mondiale che purtroppo è già cominciata.

L'ultra destra trionfa negli USA

Dalla padella di Kamala alla brace del duo Trump-Musk

di Luca Celada, corrispondente da Los Angeles

18



LOS ANGELES 7/11/2024 – “Non dovrebbe essere una grande sorpresa che un partito democratico che ha voltato le spalle ai lavoratori sia stato abbandonato dalla working class.” Non ha fatto sconti l'analisi di Bernie Sanders nel day after elettorale. Il senatore del Vermont si riferiva al tracollo dell'affluenza democratica (67 milioni di elettori rispetto agli 81 milioni di quattro anni fa) a fronte della tenuta dei trumpisti (72 milioni, rispetto ai 74 milioni del 2020).

Sanders, ricordando la disuguaglianza che nel boom economico e finanziario ha arricchito i ceti abbienti, mentre il 60% degli Americani non arriva a fine mese, ha ricordato anche che oggi molti lavoratori hanno meno potere d'acquisto dei propri genitori. “Mentre i leader democratici difendono lo status quo,” ha aggiunto Sanders nella sua analisi, “i lavoratori d'America sono arrabbiati ed esigono un cambiamento. Hanno ragione.”

Sanders si è detto scettico sulla prospettiva di un ravvedimento dei vertici del partito, troppo indebitati coi grandi finanziatori, ma ritiene che non vi sia altro superamento della crisi, che affrontare di petto un'oligarchia sempre più dilagante. “Nei prossimi giorni e settimane chi è impegnato in politica di base e interessato alla giustizia economica, dovrà intavolare delle serie discussioni.”

Lo scontro elettorale americano ha riprodotto quello fra establishment lib-dem e destre nazionali populiste in atto in molte democrazie occidentali. In mesi recenti l'Europa ha trattenuto il fiato per la prospettiva di ribaltoni post fascisti in Francia e in Germania, per poco evitati. Sotto l'attacco di un demagogo recidivo e pluricondannato è “caduta” invece la democrazia “faro” della superpotenza USA ed è difficile sopravvalutare le conseguenze a livello planetario.

Il paradosso, più lampante, se possibile, nell'America di Trump, è come il voto di protesta sia confluito in uno schieramento allineato come non mai con gli interessi della plutocrazia, quella, per di più, fortemente investita in robotica ed intelligenza artificiale, le prossime minacce che incombono sui lavoratori.

Il trasferimento massiccio di voti operai verso le destre non è certo appannaggio esclusivo del nazional populismo americano, ma Donald Trump ha saputo sfruttare i rancori ed i deficit di riconoscimento con meno scrupoli e maggiore cinismo. E in un personaggio come Elon Musk ha trovato una controparte ideale, un finanziatore generoso che ha convertito un'intera piattaforma social in organo di propaganda, fautore iperliberista dello stato minimo e partner nel degradare, attraverso la disinformazione, quella realtà condivisa che è condizione della pratica democratica.

Musk è stato inoltre ponte prezioso verso quell'universo dove il maschilismo performativo si salda con il messianesimo tecnologico. Nella "coalizione di fanatismi" che è il movimento *Maga*, l'emergente fazione militante di Silicon Valley (che ha espresso il vice presidente in pectore JD Vance) si è affiancata alla componente cristiano-nazionalista che è colonna ideologica del movimento.

Il programma del Trump "plenipotenziario" è dunque propedeutico al progetto di un nuovo capitalismo tecnologico, delle piattaforme, dell'automazione robotica e dell'intelligenza artificiale. Quello di un'oligarchia che intende consolidare, sotto l'egida della meritocrazia e dell'"efficienza," il proprio monopolio.

Intanto il progetto passa per gli sconti fiscali, concordati da Trump con la classe "sponsor", ovvero nuovi profondi tagli alle tasse sulle imprese. Nel suo primo mandato, Trump aveva firmato un regalo fiscale di 2000 miliardi abbassando le aliquote corporate da 35% a 21%. Ora è in programma un'ulteriore riduzione al 15%.

È il prosieguito delle politiche che, nel primo mandato, avevano fruttato risparmi sulle tasse di 60000 dollari all'anno al primo 1% dei redditi ma solo 500 dollari al 60% inferiore. I nuovi tagli aggiungeranno 9000 miliardi al deficit pubblico col plauso del partito che fu del rigore fiscale.

Un'altra priorità delle corporation è l'azzeramento delle *regulation* sull'industria. Ai petrolieri Trump ha promesso l'abrogazione delle restrizioni sul trivellamento. Molti industriali hanno chiesto anche la testa di Lina Khan, nominata da Biden alla Federal Trade Commission, (l'autorità federale del commercio). Khan ha intentato cause antitrust contro Amazon e Google, colossi di un monopolio industriale, quello dei dati, non visto dai tempi della *gilded age* di inizio novecento.

Con un Trump indirizzato da Musk, gli interessi monopolisti dei giganti di internet torneranno ad essere ben tutelati. Per non dire di quelli dello stesso Musk, le sue costellazioni di satelliti privati, gli incentivi pubblici per le sue auto elettriche e le commesse miliardarie per i lanci spaziali (e le loro prossime applicazioni militari.) L'investimento politico di Silicon Valley sta per fruttare lautissimi dividendi.

Il "Project 2025," il programma di governo stilato dal think tank conservatore Heritage Foundation, non lascia adito a dubbi sull'agenda integralista e ultra liberista del

Trump bis. La privatizzazione ad oltranza di settori sempre più ampi dello stato, dall'educazione (già annunciata l'abolizione del ministero di pubblica istruzione), alla salute, messa in mano al negazionista no-vax Robert Kennedy. Kennedy ha già annunciato che interi dipartimenti dell'autorità per farmaci e vaccini (FDA) dovranno essere "rivisti." Facile immaginare una analoga sorte per la Environmental Protection Agency (EPA) ed altri enti per la protezione dell'ambiente, già falciati otto anni fa, poi ricostruiti da Biden.

Avvertendo di "conseguenze globali che dureranno il resto delle nostre vite", Alexandria Ocasio Cortez ha ricordato che "non c'è ritorno, dallo sfondamento dei 2,5 gradi di riscaldamento atmosferico" che certamente seguirà l'abbandono annunciato delle politiche ambientali USA.

Tutto nell'ambito della "decostruzione dello stato amministrativo" inserita nel programma 2025. Sotto copertura della crociata allo stato profondo, Trump si muoverà rapidamente per eliminare costrizioni burocratiche al proprio potere. Il manuale prevede l'epurazione dello stesso apparato governativo, con profondi tagli all'organico dei dipendenti statali e la sostituzione con una burocrazia molto ridotta e composta da lealisti (20000 nomi sono già stati individuati con una vasta operazione di selezione che usa tecnologia IA appaltata alla Oracle di Larry Ellison). Dietro alla "meritocrazia" e la "gestione aziendale" dello stato, si cela l'eliminazione di elementi "ostili," atti ad intralciare, come fecero nel primo mandato, il potere del presidente. Nel mirino c'è, ad esempio, il corpo diplomatico che il carteggio della Heritage Foundation definisce un covo di liberal che remano contro l'abilità del presidente di imporre la propria agenda geopolitica.

A questo riguardo, gli illustri ospiti stranieri, come Nigel Farage ed Eduardo Bolsonaro (figlio dell'ex presidente brasiliano) invitati a Mar A Lago la notte delle elezioni, anticipano le alleanze globali che segneranno la seconda presidenza Trump. L'agnosticismo morale di Trump metterà alla prova la tesi del "pacifismo trumpista," che taluni si ostinano a voler immaginare, come se l'opportunistic isolazionismo che si annuncia potesse "distrarre" gli Stati uniti dall'egemonismo, invece di collocarli in perfetta sintonia con i regimi di Putin, Netanyahu, Bin Salman, Milei e la marea montante degli illiberismi nativisti e fanatici.

Tutto questo, e l'allineamento col progetto integralista religioso per un egemonismo "culturale" capace di azzerare le conquiste di 50 anni di riforme sociali, preannunciano il tentativo di deragliare l'esperimento americano di democrazia plurale ed inclusiva, sui binari di un capitalismo estremista ed autoritario. Un assetto che allineerebbe la superpotenza occidentale alle post democrazie securitarie di stampo ungherese ed al fanatismo teocratico come quello israeliano.

"Dio mi ha risparmiato la vita per una ragione, per salvare l'America," ha detto Trump nel discorso della vittoria. "Ora lotterò per voi con ogni mio respiro," ha proseguito, "Non avrò riposo finché non vi avrò consegnato l'America prospera che voi ed i vostri figli meritate. Sarà l'età aurea del nostro paese."

La soluzione finale della empia alleanza fra demagoghi, nuovo capitale e ultra reazionari.

Territori occupati: Trump darà luce verde alla “soluzione finale”?

di Michele Giorgio, corrispondente da Gerusalemme

20

Donald Trump è stato eletto presidente degli Stati Uniti e Mustafa Barghouti, uno degli esponenti più noti e stimati della società civile palestinese, non ha voglia di spiegare, ancora una volta, perché per lui e la sua gente il risultato delle elezioni americane è irrilevante. Accetta con riluttanza. «Per noi non è una questione di Biden e Trump, piuttosto è un problema generale, direi storico, di rapporto con gli Stati Uniti e con la politica di Washington in Medio Oriente» afferma «dopo gli Accordi di Oslo del 1993 (tra Israele e l'Olp, ndr) considerati da più parti, con troppa enfasi a mio avviso, come la fase più favorevole per la nascita di uno Stato palestinese, gli Usa si sono limitati a fare dichiarazioni senza mai agire concretamente per mettere fine all'occupazione israeliana e realizzare le nostre legittime aspirazioni, messe nero su bianco da innumerevoli risoluzioni dell'Onu. Sono passati decenni e l'atteggiamento degli Stati Uniti non è mai cambiato con qualsiasi Amministrazione, democratica o repubblicana. Gli Usa stanno con Israele sempre e comunque. Lo abbiamo visto chiaramente quest'ultimo anno. L'Amministrazione Biden non ha mosso un passo vero per fermare l'attacco israeliano a Gaza. Anzi, ha continuato a rifornire Israele di armi e bombe che hanno ucciso decine di migliaia di palestinesi».

Non sono la rabbia e la frustrazione a condizionare queste dichiarazioni di Mustafa Barghouti. La sua, dice, è la lucida constatazione della realtà internazionale e locale con cui i palestinesi si confrontano da decenni. «Il problema è l'Occidente nel suo insieme non Trump – prosegue –, con lui le cose, forse o sicuramente, peggioreranno ulteriormente, ma se dal voto fosse uscita vincitrice la democratica Kamala Harris per noi le cose sarebbero andate meglio? Non credo. Avremmo ascoltato qualche dichiarazione ipocrita in più di solidarietà ai civili di Gaza sotto le bombe, peraltro americane, e nella sostanza non sarebbe cambiato nulla». Gli altri governi occidentali, aggiunge l'esponente palestinese, non sono migliori. «Fanno uso sempre di un doppio standard. Se un bambino israeliano viene ucciso, è una cosa orribile e sono d'accordo. Ma quando migliaia di bambini palestinesi sono massacrati da Israele, questa cosa è giudicata normale e legittima. Un palestinese che lotta per la sua libertà è accusato di essere un terrorista; invece, quando (il premier israeliano) Netanyahu uccide 17.000 bambini e più di 11.000 donne e distrugge l'80% delle case a Gaza, nessuno dice che Netanyahu è un terrorista».

Le opinioni di Mustafa Barghouti sono condivise da milioni di palestinesi, stanchi delle promesse non mantenute americani ed europei e, per questo motivo, disinte-

ressanti all'esito delle presidenziali Usa. Tuttavia, questa ostentazione di indifferenza verso il prossimo ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca, maschera l'inquietudine che nei Territori palestinesi occupati caratterizza l'attesa per l'inizio del nuovo mandato del tycoon. «Le soluzioni a spese dei palestinesi o il sostegno militare infinito a Israele non saranno altro che un catalizzatore per futuri scontri», ha previsto Sabri Saidam, un membro di spicco di Fatah – il partito su cui si regge l'Autorità Nazionale Palestinese – uno dei rari esponenti palestinesi legati al presidente Abu Mazen che in questa fase ammettono liberamente che con Trump le cose andranno decisamente peggio, o almeno questo dicono la storia recente e le dichiarazioni del nuovo inquilino della Casa Bianca.

Il fatto che Benjamin Netanyahu sia stato uno dei primi a congratularsi con Trump – «Congratulazioni per il più grande ritorno della storia!... È un ritorno storico che renderà più forti le relazioni tra Stati Uniti e Israele», ha twittato il primo ministro il 6 novembre alle prime ore del mattino – e i festeggiamenti di gran parte degli israeliani, sono un indicatore fondamentale per capire quanto la destra israeliana al potere sia convinta di poter ottenere da Trump di più rispetto a quanto ha già avuto dall'Amministrazione Biden. Il ricordo degli israeliani va al primo mandato (2016-2020) di Trump, quando Netanyahu definì il presidente Usa «il miglior amico che Israele abbia mai avuto alla Casa Bianca». Il tycoon americano si guadagnò l'applauso degli israeliani facendo uscire gli Usa dall'accordo sul nucleare iraniano a cui Israele si opponeva e ottenendo la normalizzazione tra lo Stato ebraico e quattro paesi arabi ora conosciuta come gli Accordi di Abramo. Inoltre, riconobbe Gerusalemme come capitale di Israele e il Golan siriano occupato come parte del territorio dello Stato ebraico e affermò la «legalità» della colonizzazione della Cisgiordania palestinese. Il primo mandato di Donald Trump è stato «esemplare» per quanto riguarda Israele, ha ricordato qualche giorno fa Michael Oren, ex ambasciatore israeliano negli Stati Uniti. «La speranza è che torni a quelle politiche», ha aggiunto. Se Israele collaborasse con Trump, auspica Oren, potrebbe raggiungere risultati enormi. La strada appare spianata per Netanyahu che lavora alla negazione dei diritti dei palestinesi e al ridimensionamento delle ambizioni e del ruolo dell'Iran nella regione, anche con una guerra distruttiva. E Trump può aiutarlo.

Non tutto però potrebbe filare liscio come il premier israeliano si aspetta. Netanyahu non vuole la fine a breve termine dei conflitti (Gaza e Libano) e ciò si scontra, in apparenza, con l'affermazione di Trump di essere in grado

di ottenere un cessate il fuoco subito in Medio Oriente. In realtà nessuno ha compreso bene cosa Trump intenda per fine della guerra, anche perché ha esortato Netanyahu «a finire il lavoro» a Gaza. È probabile che non si riferisca alla conclusione completa delle operazioni militari israeliane, ma solo alla chiusura dell'offensiva principale in corso dall'ottobre 2023 lasciando ampio spazio di manovra ad incursioni improvvise nella Striscia, come quelle che Israele già compie in Cisgiordania.

Secondo l'analista Arnaud Peyronnet, ricercatore della Mediterranean Foundation for Strategic Studies, non ci sono dubbi: Trump come avvenuto nel primo mandato darà un forte contributo all'annullamento della questione palestinese. Nulla fa pensare il contrario e la presunta imprevedibilità del tycoon è più una invenzione dei media che una realtà. La cerchia ristretta intorno al nuovo presidente, peraltro, è cambiata poco rispetto a qualche anno fa. Il gruppo include il genero di Trump, Jared Kushner che vede la zona costiera di Gaza come una risorsa per il turismo immobiliare, e David Friedman ex ambasciatore a Tel Aviv: entrambi sono due accaniti sostenitori della colonizzazione israeliana e «se necessario» del «trasferimento» (deportazione) della popolazione palestinese.

Vari opinionisti si aspettano che Trump dia priorità a un accordo trilaterale tra Washington, Riyadh e Tel Aviv, con l'obiettivo di stabilire legami diplomatici tra Arabia Saudita e Israele, una prospettiva che sembrava prossima al completamento prima del 7 ottobre 2023. «Una fantasia totale ora», secondo Nader Hashemi, poiché dopo un anno di bombardamenti a tappeto di Gaza e alla luce dei sentimenti che attraversano la loro opinione pubblica i sauditi chiedono in cambio della normalizzazione la creazione di uno Stato palestinese. Non è marginale il lungo silenzio del principe ereditario saudita, Mohammed bin Salman (MbS), di fatto già alla guida del regno, che poco più di un anno fa appariva disposto ad avviare rapporti alla luce del sole con Israele (dietro le quinte le due parti collaborano da anni). Fonti giornalistiche arabe sostengono che MbS avrebbe detto lo scorso agosto a una delegazione americana che in questa fase delicata per i palestinesi, Gaza e tutto il Medio Oriente, la normalizzazione con Tel Aviv metterebbe a rischio la sua stessa vita. Ha aggiunto che abbandonasse l'iniziativa araba del 2002 (promossa proprio dai sauditi, propone la pace definitiva con Israele in cambio del suo ritiro dai territori palestinesi e arabi che ha occupato nel 1967) per allacciare rapporti ufficiali con Israele, il suo paese subirebbe un pesante contrac-

colpo. Secondo il portale Axios, la monarchia Saud preme ora sull'Amministrazione Usa uscente per firmare l'intesa bilaterale di sicurezza prima dell'ingresso di Trump alla Casa Bianca, in modo da non essere costretta ad accettare la normalizzazione dei rapporti con Israele.

Gli Accordi di Abramo sono giudicati morti da molti, nel migliore dei casi resteranno congelati per diversi anni. Anche se i conflitti in corso si fermassero domani, difficilmente uno Stato arabo potrebbe decidere di abbracciare Netanyahu e unirsi al campo della normalizzazione in tempi brevi. Trump con ogni probabilità farà generose promesse ai sauditi e altri paesi arabi, ma senza un impegno serio degli Usa per una vera indipendenza palestinese e la fine dell'occupazione israeliana non raggiungerà lo scopo. La preoccupazione più concreta in casa palestinese è legata a ciò che Trump farà se non avrà modo di dare nuova linfa agli Accordi di Abramo e portare Netanyahu a stringere la mano di altri leader arabi. Dopo aver donato a Israele il riconoscimento americano della sovranità (non riconosciuta dal resto del mondo) su tutta Gerusalemme e il Golan siriano, Trump non ha molti altri regali per gli alleati israeliani. «Il rischio più concreto è il via libera della nuova Amministrazione Usa all'annessione a Israele della Cisgiordania», dice l'analista palestinese Hamada Jaber, di Ramallah. «Si tratta di un obiettivo storico della destra israeliana» aggiunge Jaber «a sostenerla non sono più solo le forze politiche ultranazionaliste e il movimento dei coloni. Questo progetto ha ora l'appoggio di larghi settori dell'opinione pubblica israeliana e le forze politiche di centrosinistra potrebbero non ostacolarlo. Se così fosse, la fine della soluzione a Due Stati (Israele e Palestina, ndr) sarebbe ufficiale e l'apartheid palestinese conclamato».

Di fronte a questo pericolo, i palestinesi sotto occupazione continuano a vivere la crisi politica interna più profonda della loro storia, con la frattura tra Fatah e il movimento islamico Hamas che non è prossima a chiudersi nonostante la distruzione di Gaza da parte di Israele e decine di migliaia di morti palestinesi. «E non si chiuderà» prevede il commentatore Jihad Harb. «Fatah e Hamas – spiega – si sono incontrati in Cina e poi in Egitto dando l'impressione di volersi riconciliare. Ma le cose stanno diversamente. Fatah non intende condividere il governo in Cisgiordania perché sa che aprirebbe la stanza dei bottoni ad Hamas. Gli islamisti da parte loro accetteranno un governo di consenso nazionale con Fatah a Gaza solo se saranno sicuri di poter ancora esercitare il controllo di fatto su tutta la Striscia».



Un'invasione a singhiozzo

A Beirut aspettando il peggio

di Sabato Angieri, corrispondente da Beirut

22

La guerra di Israele contro Hezbollah non è ancora sfociata nell'invasione di terra che i vertici dello Stato ebraico avevano annunciato. I bombardamenti su Beirut e sulle altre città libanesi continuano senza sosta ma Tel Aviv ribadisce che non si tratta di una guerra «contro i cittadini del Libano». Al contempo Netanyahu e i suoi generali minacciano che chiunque si frapperà tra i soldati israeliani ed Hezbollah sarà considerato alla stregua di un nemico. E il monito non è rivolto solo al precario governo del Paese dei Cedri ma, soprattutto, alle Nazioni Unite e ai caschi blu dell'Unifil. Per «bonificare il sud del Libano», come dichiarano di voler fare i vertici israeliani, la forza di interposizione dell'Onu che è presente in quell'area dal Duemila è un ostacolo troppo grande. Si è aperta così una nuova fase dello scontro tra il governo di Bibi e la comunità internazionale, il cui esito influenzerà i rapporti di forza in Medio Oriente per i prossimi anni soprattutto ora che a Washington è stato eletto Donald Trump.

Partiamo da una considerazione: tra Libano e Israele non esiste un vero e proprio confine. Dopo il ritiro israeliano del 2000 il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha votato la Risoluzione 1701 che istituiva la cosiddetta «Linea Blu», ovvero una zona cuscinetto tra il territorio controllato da Beirut e quello di Tel Aviv, presidiata dalla Forza di Interposizione in Libano delle Nazioni Unite (nota con l'acronimo

inglese Unifil). Il contingente più importante all'interno di tale missione è quello italiano, con oltre 1200 soldati della Brigata Sassari su un totale di 10400 uomini provenienti da 24 Paesi. Per anni il comando della missione è stato affidato a ufficiali di Roma, ora il capo è il maggiore generale spagnolo Aroldo Lázaro Sáenz ma il portavoce ufficiale e gran parte dei vertici organizzativi restano italiani. L'Unifil ha regole d'ingaggio molto chiare che si limitano al monitoraggio della zona loro assegnata e, in tempi di pace, ad azioni congiunte con le forze libanesi. Se i Caschi blu sono diventati un problema per Israele è per due motivi fondamentali: da un lato la Risoluzione 1701 gli assegna il controllo dell'area dalla quale partono i razzi di Hezbollah contro le città israeliane, che l'esercito dello Stato Ebraico vuole trasformare in un'estesa zona cuscinetto sotto il proprio controllo, dall'altro le basi della missione si trovano proprio lungo le direttrici che le truppe di Tel Aviv potrebbero usare per avanzare.

«Ricordiamo all'Idf e a tutti gli attori l'obbligo di garantire la sicurezza e l'incolumità del personale e delle proprietà delle Nazioni Unite e di rispettare in ogni momento l'inviolabilità dei locali dell'Onu. Qualsiasi attacco deliberato contro le forze di pace è una grave violazione del diritto umanitario internazionale». Ha scritto il portavoce di Unifil, Andrea Tenenti, dopo i primi attacchi israeliani alle ba-



si della missione il 10 ottobre. Poche ore dopo l'ambasciatore israeliano all'Onu, Danny Danon, si è limitato a ribadire che «la nostra raccomandazione è che l'Unifil si sposti di 5 km a nord per evitare pericoli». La frase successiva di Danon è risuonata come una minaccia, anche per i caschi blu: «Israele non ha alcun desiderio di stare in Libano, ma farà ciò che è necessario per costringere Hezbollah ad allontanarsi dal suo confine settentrionale in modo che 70.000 residenti possano tornare alle loro case» nel nord dello Stato ebraico. Netanyahu, Gantz e il portavoce delle forze armate Hagari hanno più volte rilasciato dichiarazioni simili, riassumibili con la formula: «non siamo noi che vogliamo far del male ai Caschi blu, ma se non ve ne andate è scontato che ci saranno problemi». Durante i primi attacchi le reazioni internazionali sono state molto dure, dalla Spagna che ha espresso «ferma condanna» e ha ribadito che «Israele ha il dovere di proteggere le forze di mantenimento della pace dell'Onu», a Dublino che si è detta «profondamente preoccupata» fino al ministro della Difesa italiano Crosetto che ha bollato come «inaccettabili» le azioni israeliane e ha tuonato che «l'Italia e l'Onu non prendono ordini da Israele».

Mai, dal 7 ottobre 2023, si erano viste prese di posizione così nette contro le azioni israeliane, neanche di fronte agli attacchi più sanguinari nella Striscia o ai bombardamenti più devastanti su Beirut. Tuttavia, gli attacchi sui peacekeepers e le basi di Unifil sono continuati. La scorsa settimana, secondo il portavoce della missione, un convoglio di caschi blu appena arrivati in Libano stava passando nei pressi del check-point Awali quando è stato raggiunto da alcuni droni israeliani. Cinque militari sono stati leggermente feriti insieme a 3 soldati libanesi. Tre persone, probabilmente civili, sono morte. Si è trattato del ventesimo attacco subito dall'Unifil dall'inizio dei bombardamenti israeliani sul Libano, ma è importante sottolineare che stavolta i droni israeliani hanno colpito in una zona che dovrebbe essere fuori dalle mire dell'esercito di Tel Aviv, molto più a nord di quel fiume Litani indicato spesso come obiettivo di Netanyahu.

Awali si trova nell'entroterra all'altezza di Sidone, ben oltre il Litani e la città di Tiro. Se davvero Israele ha intenzione di estendere la zona cuscinetto fino al fiume che passa per Awali ci troveremmo di fronte all'occupazione di quasi un terzo del territorio attuale di Beirut. Anche se non conosciamo nel dettaglio i piani del gabinetto di guerra dello Stato ebraico, sappiamo che i generali di Bibi non si accontentano più di una zona cuscinetto di 5 km, com'era fino alla scorsa estate. Con ogni probabilità le forze di terra israeliane intendono ricacciare indietro i miliziani di Hezbollah di almeno 40 km. C'è da scommettere sul fatto che nei piani di Tel Aviv il quartier generale di Unifil a Naqoura, sulla costa mediterranea tra l'attuale «linea blu» e Tiro, sia uno degli ostacoli principali. Non si può iniziare un'avanzata in forze con il rischio che i militari occidentali vengano feriti o uccisi. È vero che Netanyahu ha dimostrato chiaramente di disprezzare le istituzioni internazionali, definendo apertamente l'Onu una «palude anti-semita» durante il suo discorso all'ultima Assemblea generale lo scorso settembre, ma alienarsi definitivamente le simpatie dei principali alleati (nonché fornitori di armi) di Israele non è una decisione che si può prendere con leggerezza. Da questa considerazione nascono gli attacchi all'Unifil, sempre più vicini e sempre meno dimostrativi: si tratta di avvertimenti, nella speranza che il pericolo costringa il Consiglio di Sicurezza a far indietreggiare il contingente. Speranza finora del tutto disattesa. Netanyahu sa che è il suo momento: l'opera di ridefinizione degli equilibri e dei confini del Medio Oriente è ormai stata avviata e non può fermarsi senza aver raggiunto dei risultati chiari. L'elezione di Trump è stata percepita come una sorta di ulteriore conferma di impunità. Il tycoon ha più volte dichiarato il suo appoggio incondizionato a Israele e si è spinto fino a minacciare bombardamenti su

Teheran. Il disimpegno in Ucraina promesso dal neo-eletto presidente degli Usa non ha un riscontro simile in Medio Oriente. Gli Accordi di Abramo promossi dalla prima amministrazione Trump nel 2020 ne sono la prova ulteriore.

Al momento ci sono 4 divisioni israeliane a ridosso della Linea blu e la maggior parte degli analisti si chiede cosa stiano aspettando i generali. In molti ricordano che l'invasione di terra del 2006 fu un disastro per lo stato ebraico, che dopo appena 34 giorni e centinaia di feriti decise di interrompere le operazioni e ritirarsi dal Libano. Hezbollah la rivendicò come una vittoria e i vertici militari israeliani furono sommersi di critiche. In seguito i servizi segreti ebraici hanno studiato e spiato il «Partito di Dio» per anni. Fino al settembre del 2024 quando sono iniziati i bombardamenti sul territorio libanese, l'attentato simultaneo dei cercapersone, l'uccisione del leader storico Nasrallah e dei suoi luogotenenti. «Stavolta» si legge dovunque, «Israele ha imparato la lezione e non sottovaluterà Hezbollah». Del resto una vittoria, seppur parziale, Tel Aviv l'ha già ottenuta: decapitare i vertici dell'organizzazione e seminare il panico tra i miliziani. In qualsiasi area controllata dal Partito di Dio ora regna la paranoia. Gli stranieri, giornalisti inclusi, sono visti come possibili spie. Non ci si fida neanche più degli amici e ogni bombardamento che rade al suolo un palazzo di Beirut o di Baalbek accentua questo clima di confusione e sospetto. Molti capi, politici e militari, sono stati uccisi dai bombardamenti israeliani e riorganizzare la linea di comando mentre i caccia e i droni nemici sorvolano costantemente le città è molto complesso.

Tuttavia, Hezbollah non è finita e gli scontri lungo la Linea Blu ne sono la prova. In questi due mesi circa di operazioni sporadiche via terra Israele si è limitato alle cosiddette «manovre esplorative», ovvero l'invio di piccole squadre di corpi speciali con obiettivi specifici. I militari israeliani non hanno mai trovato la strada libera e hanno subito alcune perdite. Se questa strategia sia volta a far uscire allo scoperto il nemico per colpirlo con l'artiglieria oppure sia un modo per setacciare il campo prima dell'arrivo del grosso delle truppe per ora non è chiaro. Ciò che è evidente è che la situazione non resterà così a lungo. Netanyahu non può rivendicare il contesto attuale come una vittoria, al netto dell'eliminazione dei capi di Hezbollah. I residenti ebraici dell'Alta Galilea non sono ancora potuti rientrare nelle proprie case a causa dei razzi che il Partito di Dio quotidianamente lancia sul nord di Israele. L'invasione, al momento, appare inevitabile e non è da escludere che il governo israeliano decida di entrare in azione prima dell'insediamento ufficiale di Trump a gennaio.

SOSTEGNO ALLA RACCOLTA DI AIUTI UMANITARI PER IL LIBANO

La raccolta è organizzata in Ticino per il conto del "Secours Populaire Libanais". Aiutateci a riempire un secondo container dalla Svizzera in partenza per Beirut a fine novembre. Donazioni in buone condizioni: coperte, lenzuola, cuscini; prodotti per la pulizia e l'igiene, assorbenti e pannolini per bambini, latte in polvere per neonati, sapone, shampoo, dentifricio; attrezzature mediche per i primi soccorsi, disinfettanti, maschere, guanti; alimenti non deperibili riso, pasta, lenticchie, tonno e legumi in scatola, Olio, sale, zucchero.

Punto di raccolta previo appuntamento e info colletta:

Mohammed. Majed, 076 416 44 14
via Generale Guisan 14
(accanto al ristorante Beirut)
6900 Lugano-Paradiso

Per Cuba, Trump molto peggio dell'uragano

di Roberto Livi, corrispondente dall'Avana

Nella letteratura cubana è frequente che all'infuriare di un ciclone che spazza l'isola si associno, per metafora, anche cambiamenti drammatici nella vita dei personaggi o dell'isola.

È quanto si è verificato nei giorni scorsi, quando la tempesta ciclonica Rafael – del tutto fuori stagione – si è sovrapposto alla tempesta – questa iperannunciata – delle elezioni presidenziali negli Stati Uniti, il cui esito a favore di Donald Trump fa presagire quattro anni terribili per l'isola.

È stato Trump infatti, nella sua prima presidenza dal 2016 al 2020, a rendere ancora più stretto e implacabile il blocco economico, finanziario e commerciale contro Cuba. Al corpo della legge Helms-Burton ha aggiunto più di 200 misure ostili, tra le quali quanto più simile vi era a un blocco navale dell'isola per impedire il rifornimento di petrolio.

Se per il subcontinente latinoamericano l'elezione di Trump significa un deciso appoggio alle destre locali – alla celebrazione della vittoria del repubblicano in Florida era presente il figlio dell'ex presidente brasiliano Bolsonaro – se per il Centramerica e per il Caribe si annuncia la tempesta della politica antimigrazione di Trump e soprattutto i tagli alle rimesse che per vari stati centroame-

ricani sono una necessità vitale, per Cuba si intravede una possibile tragedia.

La situazione che attraversa l'isola è infatti assai più grave – molti commentatori la definiscono la più grave di sempre – rispetto a otto anni fa. La crisi che attraversa Cuba è di natura macroeconomica – alto debito estero, circa 30 miliardi di dollari, riserve monetarie estremamente ridotte, – poco più di 600 milioni di dollari, importazione dei principali prodotti alimentari, con un costo vicino ai 2 miliardi di dollari all'anno, e di più del 60% del petrolio necessario. Ma anche la produzione di beni industriali e di servizi è in calo e l'inflazione è stabilmente a due cifre, come dimostrano i dati diffusi dall'Onei (Istat locale), il dollaro si cambia nel mercato parallelo a più di 300 pesos. Nell'ultima riunione, la scorsa primavera, l'ANPP, il parlamento unicamerale che esprime il Poder popular, ha approvato un deficit fiscale del 118% per quest'anno.

Le ripercussioni di questa crisi sulla società sono tremende. L'economista Tamarys Bahamonde ha di recente riconosciuto che lo stipendio dei lavoratori del settore statale (quello medio è attorno ai 5000 pesos, poco più di 15 euro al cambio parallelo) non permette più di arrivare alla fine del mese al singolo lavoratore, ancor meno dunque all'intera famiglia.



Nelle scorse settimane poi è entrato in profonda crisi il sistema nazionale di produzione di elettricità, ormai obsoleto e assai dispendioso, con la conseguenza di un black out totale dell'isola per 72 ore.

“Somos un país en crisis, dolido y que duele”, ha commentato lo storico Fabio Fernández. Che la situazione di Cuba faccia soffrire lo dimostra la dolorosa quotidianità della popolazione. Ormai la libreta, il pacchetto di beni a prezzi sussidiati, non serve se non per una decina di giorni (nei mesi scorsi il pane fornito dalla libreta è stato portato da 100 a 80 grammi per mancanza di farina), i prezzi dei generi alimentari forniti dai privati (Mypimes in generale) sono troppo alti per il cubano de a pie, le medicine scarseggiano in modo doloroso, il trasporto pubblico è in forte crisi mentre quello privato è caro (anche con le tariffe imposte dallo Stato), scuola e sanità in declino.

Drammatica è la situazione di gran parte dei pensionati, ovvero di chi ha contribuito negli anni produttivi della loro vita a far sì che la Rivoluzione resistesse nell'isola. Oggi con la loro pensione media non possono comprare nemmeno un cartone di uova.

I segnali più evidenti di questa profonda sofferenza sono l'emigrazione, soprattutto dei giovani, e il basso tasso delle nascite. Le stime del noto demografo Juan Carlos Albizu-Campos – “indipendente”, ovvero vicino all'opposizione, ma assai stimato – afferma che i cubani emigrati negli ultimi due-tre anni sono almeno 1,8 milioni. E che, dunque, la popolazione di Cuba è scesa parecchio sotto i dieci milioni (ultimo censimento dava la cifra di 11,2 milioni di abitanti nell'isola).

Dobbiamo dunque riconoscere, seppur con dolore, che l'economia cubana ha perso la capacità di crescere e di assicurare – come chiedevano le riforme del 2011 proposte da Raúl Castro – un socialismo “prospero e sostenibile”. Una situazione causata molto dall'embargo USA, ma anche da errori di programmazione economica da parte del governo. Eppure una via di uscita, basata sulla storica resilienza dell'isola, vi è, sostiene sempre lo storico Fernández, però “ripensando a quello che intendiamo per socialismo nelle condizioni specifiche di Cuba”. Ovvero, la necessità di riforme strutturali, indicate da anni da economisti come Omar Overleny e che qui sarebbe troppo lungo elencare. Però il socialismo cubano deve basarsi su tre colonne portanti: mantenere la sovranità del paese (principale obiettivo dell'embargo USA), conservare la giustizia sociale, trovare il modo di uscire dalla grave crisi economica.

Quest'ultimo punto, con la presidenza di Trump, si prospetta assai problematico. L'unica possibilità che si intravede è quella di rinforzare i legami con i paesi rimasti amici, Russia e Cina – soprattutto la prima. Non si tratta però di un ritorno al passato – che peraltro ben pochi vogliono. Il mondo è cambiato e nelle offerte del presidente russo Vladimir Putin vi è ben poco di ideologico e molto di geopolitico. Però la mediazione di Putin, nel recente vertice di Kazan, è stata fondamentale perché Cuba fosse accettata come membro associato del BRICS, il gruppo che si sta attrezzando per un sistema proprio di monete e di SWIFT e con una propria banca di investimenti.

Questo status potrebbe offrire a Cuba l'accesso a meccanismi di cooperazione e commercio in uno dei blocchi più influenti del mondo. Si tratta comunque per l'isola di un obiettivo importante per il suo inserimento in un ambito multilaterale, che smentisce le voci di isolamento internazionale diffuse dall'opposizione. Soprattutto l'associazione

ai BRICS permetterà all'isola di diversificare le relazioni commerciali e politiche e cercare di trovare mercati per i prodotti cubani in paesi che meno sono coinvolti dalle intimidazioni dell'embargo USA. Inoltre potrebbe essere una opportunità di commerciare con l'uso di altre monete, fatto importante per uno Stato che subisce la proibizione (da parte degli USA) dell'uso del dollaro. Insomma, è una porta che si apre, anche se gli effetti non si vedranno in tempi brevi. Però è necessario – come ha affermato anche la Cina – attuare riforme di struttura “per la modernizzazione del socialismo” cubano.

Questa sorte di paracadute fornito dal blocco BRICS a Cuba nei confronti dell'imperialismo USA, non è stato però concesso al Venezuela, altro paese soggetto a spietate sanzioni di Washington. È stato il Brasile del presidente Lula a porre un veto che ha ferito lo schieramento progressista latinoamericano. La diplomazia brasiliana ha affermato che il presidente venezuelano Maduro non ha rispettato gli impegni presi – riguardo alla pubblicazione degli atti delle ultime elezioni presidenziali, in pratica uno sgarro che ha minato la credibilità internazionale di Lula in un momento assai delicato delle relazioni internazionali. Ma proprio l'elezione di Trump e la minaccia di una politica di aperto – e violento – sostegno nordamericano alle destre più reazionarie (Bolsonaro in Brasile e Milei in Argentina soprattutto) dovrebbe far riflettere il presidente brasiliano e recuperare una relazione costruttiva col Venezuela.

RSI quale portavoce della CIA?

Il 31 ottobre la trasmissione di approfondimento di Rete 2 Laser ha trasmesso un contributo anonimo (!) “Voci dal blackout” che riferiva sulla situazione sicuramente drammatica (e di cui abbiamo parlato spesso nei nostri Quaderni) a Cuba. Gran parte del contenuto si basava su una lunga intervista alla blogger Yoani Sánchez, che continua a vivere (anche bene!) a Cuba e che diverse fonti attendibili suggeriscono che sia sulla lista paga statunitense. È intervenuto anche un secondo intervistato, anonimo, se possibile ancora più demagogico della Sánchez. I problemi sollevati sono in buona parte veri, anche se nella trasmissione sono stati di molto esagerati e presentati in maniera totalmente demagogica. Oltretutto chi conosce Cuba, sa che gran parte delle responsabilità per questi problemi è da ricercare nel bloqueo asfissiante, con cui da 60 anni gli Stati Uniti cercano di strozzare ed ultimamente addirittura di affamare l'isola. Secondo “Voci dal blackout” la colpa è invece quasi solo del governo cubano, il quale addirittura si rifiuterebbe “di sedersi al tavolo con gli Stati Uniti per risolvere il problema del bloqueo”. Un'affermazione più idiota di questa è difficile trovarla. Impressionante poi che la RSI abbia messo in onda questo contributo tendenzioso poche ore dopo che l'Assemblea generale dell'ONU ha nuovamente condannato come gravemente illegale l'embargo statunitense (vedasi noterella in “Leggere per credere” in questo numero). Quale organo d'informazione pubblico la RSI è tenuta a criteri d'oggettività, che in questo caso sono stati totalmente ignorati. Diverse organizzazioni stanno valutando una denuncia all'Organo di controllo federale, che qualche anno fa aveva già condannato la Radio romanda per una trasmissione simile, sempre a proposito di Cuba.

Stimolato dalla nostra osservazione nel Quaderno n. 50 sul fatto che la "soluzione a due stati non è ormai più possibile", riceviamo da un nostro lettore:

Palestina: quale futuro?

di Alberto Tognola

Nella situazione attuale risulta assai problematico formulare proposte per una futura pace in Palestina.

Per risolvere l'annosa questione ci sono da tempo sul tappeto due proposte: due stati o uno stato unico binazionale. Gli ambienti politici e di governo, dopo la crisi scoppiata il 7.10.23 auspicano la soluzione a due stati, senza peraltro proporre piani concreti e un preciso calendario. L'altra soluzione circola invece piuttosto in ambienti intellettuali, fra storici e conoscitori del problema.

■ Premessa

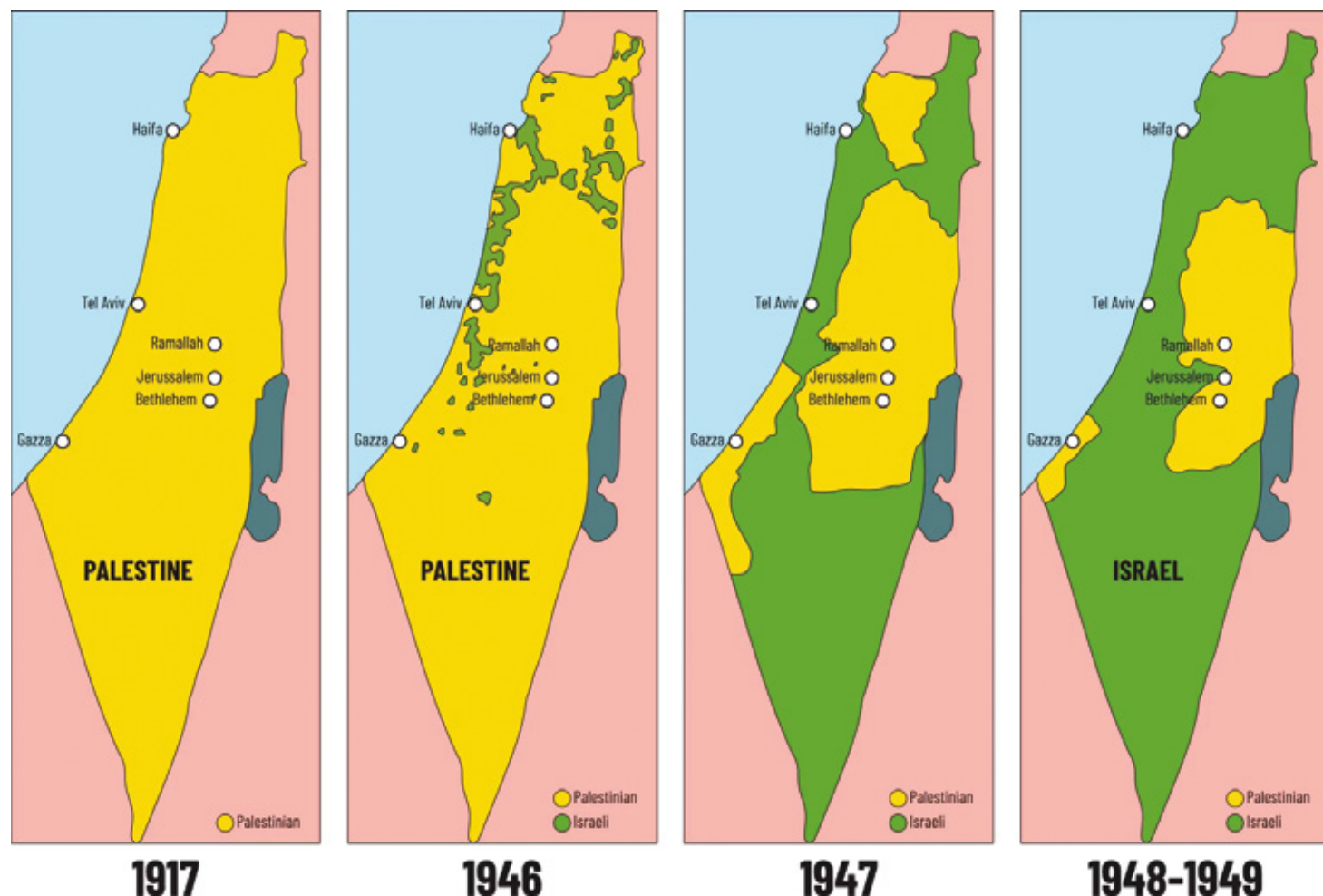
Prima di discutere sul futuro nuovo assetto statale della regione, vanno risolte almeno tre grandi questioni dall'implicazione storica, politica e giuridica: quella dei profughi palestinesi, quella degli insediamenti israeliani

e quella del muro di separazione. Si tratta di questioni sulle quali da tempo il diritto internazionale ha statuito in modo chiaro: i profughi hanno il diritto al ritorno nella loro terra o al risarcimento, gli insediamenti sono illegali e vanno smantellati, il muro dev'essere demolito.

■ La soluzione ad uno stato unico

A prima vista, questa sembra la proposta migliore: chi non opterebbe per una convivenza pacifica tra due popoli, senza barriere ideologiche o statali?

Data la tragica vicenda storica che separa le due comunità, la grande diversità culturale, le antagonistiche aspirazioni politiche che nel corso degli anni hanno generato un elevato livello di odio e risentimento, la proposta mi sembra oggi del tutto irrealistica. Recentemente es-



sa è però stata riproposta, tra altri, dagli storici Shlomo Sand (in articoli di stampa), Ilan Pappé e Enzo Traverso (n due libri recensiti in QA 50 e 52). Essi danno per obsoleta la soluzione a due stati a causa della situazione sul terreno, con i coloni ebrei in Cisgiordania e a Gerusalemme che Israele non accetterebbe mai di evacuare. Un altro argomento asserisce che, in un certo senso, la mescolanza dei due popoli esiste già oggi, ragione per cui basterebbe concedere ai Palestinesi tutti i diritti civili per spianare la strada alla futura convivenza pacifica. La prima di queste considerazioni non regge perché presuppone che ciò che non piace a Israele debba essere escluso in partenza da qualsiasi trattativa di pace; la seconda perché ammette implicitamente che i coloni potrebbero restare tranquillamente dove sono, vedendosi inoltre riconosciuta la cittadinanza del nuovo stato! Questi storici non esprimono inoltre idee concrete sul *che fare oggi* e sul *come* procedere per costruire questo famoso stato unico: mentre ne aspettiamo il parto si continua a distruggere Gaza, a lasciar deperire i profughi nei campi ed a invadere sempre nuovi pezzetti di Cisgiordania?

■ La soluzione a due stati

Visto come stanno le cose, oggi questa proposta mi sembra la più proponibile (o la meno improbabile), intesa come tappa intermedia di pace separata, nell'attesa che il tempo riesca pian piano ad attutire l'odio ed a favorire la reciproca accettazione... condizioni indispensabili in vista di un'auspicabile futura fusione. La storia del popolo palestinese, le immani sofferenze, i sogni infranti di parecchie generazioni, le migliaia di vite spezzate, la tenace e paziente resistenza ad un crudele nemico strapotente, fanno della sua aspirazione ad avere una patria sovra-

na, in cui autodeterminarsi politicamente e sviluppare in piena libertà le proprie potenzialità in tutti i campi della vita civile, una rivendicazione del tutto legittima e sostenibile. Per questo sarà necessario che le varie realtà geografiche palestinesi, oggi frammentate, si ricompattino in un territorio unitario. Perché il pieno esercizio dei diritti civili presuppone l'esistenza di una base territoriale, un luogo fisico in cui poterli praticare. Fare in modo che tutto ciò avvenga, dovrebbe essere – non solo a parole – compito prioritario della comunità internazionale.

La soluzione a due stati è sostenuta in una recentissima proposta avanzata da Ehud Olmert, ex premier di Israele e sindaco di Gerusalemme, assieme a Nasser al Qudwa, nipote del leader palestinese Yasser Arafat, ex rappresentante dell'Olp alle Nazioni Unite dal 1991 al 2005 e ministro degli Esteri dell'Anp fino al 2006.

I punti fondamentali del disegno includono la creazione dello Stato palestinese col ritorno ai confini del 1967, la cessione del 4,4% della Cisgiordania da parte dei palestinesi agli israeliani in cambio di un altrettanto 4,4% di territorio israeliano, che fungerebbe da corridoio tra Gaza e Cisgiordania. La proposta prevede anche che la capitale dello Stato palestinese sarà Gerusalemme Est e che la Città vecchia di Gerusalemme sarà gestita congiuntamente da 5 Stati, tra i quali Israele e Palestina, in base a regole fissate dall'Onu.

Rispondiamo

Già nel 2008 quando ero stato nei Territori Occupati mi era diventato chiaro che in quella situazione di Apartheid, di territorio frantumato in tanti bantustan e con le centinaia di migliaia di inamovibili e ben impiantati coloni, uno stato Palestinese non era più praticamente pensabile: semplicemente sarebbe venuta a mancare la necessaria continuità territoriale. Cito in proposito la conclusione di Pappé nel libro che recensiamo in questo numero dei Quaderni: "la soluzione dei 2 Stati non è più praticabile, data la presenza di 700.000 coloni in Cisgiordania e lo spostamento dell'intero sistema politico israeliano a destra"...

Inoltre "non può funzionare, perché si applica solo a una piccola porzione della Palestina (22%) e solo a una parte del popolo palestinese. Una vera soluzione deve affrontare i problemi dei rifugiati palestinesi e della minoranza palestinese all'interno di Israele. Questo si può fare solo... con una soluzione democratica a uno stato..."

A proposito del piano Olmert del 2007-2008, Pappé riconosce che era l'unica proposta che poteva avere qualche potenziale, perché offriva una compensazione territoriale alla presenza dei grandi blocchi d'insediamento dei coloni, a cui anche Olmert non voleva/poteva rinunciare. Per Pappé però anche Olmert "non poteva tollerare uno stato palestinese genuinamente indipendente e sovrano accanto a Israele. Gli israeliani volevano uno stato fantoccio che non potesse mai trasformarsi in un vicino ostile". Il piano Olmert fallì semplicemente perché lui fu obbligato a dimettersi, a seguito di episodi di corruzione, per le quali fu anche incarcerato. Il suo successore fu Netanyahu, il resto della storia la conosciamo. E tutto quanto Netanyahu ha fatto è stato, con una serie di decisioni sul terreno, rendere del tutto impossibile la soluzione dei 2 Stati: anche perciò inizialmente aveva sostenuto Hamas in funzione anti-ANP.

Franco Cavalli



Il bestseller della nuova rockstar dell'anticapitalismo

Il Capitale nell'antropocene

di Saito Kohei

Edizioni Einaudi, Stile Libero Extra, 2024, pp. 312

di Luciana Castellina, © 2024 "il manifesto" (15.10.2024)

Il libro "Il Capitale nell'antropocene" di Saito Kohei docente dell'Università di Tokio è arrivato finalmente in Italia, edito in questo mese da Einaudi e presentato al Festival che Internazionale promuove ogni anno a Ferrara. E, per ora, su ben due pagine, anche da la Repubblica che ospita l'autore in conversazione con una taciturna Schlein, definita, in quanto segretaria del Pd, erede legittima di Karl Marx, in questa occasione resuscitato visto che ormai nessuno – fa capire il presentatore – si ricorda più neppure chi è. C'è poi anche un video di Repubblica in cui compare la citazione di Alex Langer, che anche lui (come Marx?) avrebbe detto che la questione ecologica si sarebbe imposta quando la gente avrebbe capito che garantirà la giustizia sociale. Quanto al fatto che nel libro di Kohei, quando ci si riferisce a Marx si dica che per rendere la decrescita bella, occorrerà rovesciare il capitalismo, un dettaglio non proprio indifferente, tutto si risolve usando al posto della parola capitalismo, quella innocua, di "modello di sviluppo", le parole "capitalismo" e "rivoluzione" essendo ormai come è noto fuori legge nel democratico occidentale.

Ne scrivo perché questo libro mi ha molto colpito quando ne ho scoperta l'esistenza – quasi un anno fa – prima ancora di leggerlo, perché, sfogliando casualmente il Guardian, quotidiano inglese molto importante, trovai un intero paginone a questa pubblicazione dedicato. Risultava infatti, sebbene il suo titolo non proprio simile al genere "Via col vento", che ne erano state vendute ben 500.000 copie (il titolo originale portava in aggiunta anche: "per una decrescita comunista") nel solo Giappone, e che l'85 % di chi le aveva comprate era al di sotto dei 35 anni.

Un simile successo è raro, e entusiasmante: a me ha dato una botta di ottimismo sulle nuove generazioni. Sicché sono andata subito a frugare in Amazon per vedere se era stato tradotto in una lingua meno esotica del giapponese e infatti era così: in inglese per i tipi della Cambridge University Press. (Due settimane dopo, quando tornai a cercarne un'altra copia, era già sold out!). E presto, è diventato un best seller internazionale. Il motivo del mio ottimismo credo sia condivisibile: il successo del libro indicava che non è vero che i giovani sono

spoliticizzati, ma si interessano solo quando la politica è "di lungo respiro", quando guarda ai grandi problemi epocali che propongono un generale e drastico cambiamento del mondo. Raro trovarne traccia nei parlamenti, i cui dibattiti destano infatti scarsa curiosità. È così, a quel punto, che ad ogni discorso tenuto ai tanti convegni o congressi (molti sindacali) che animano la mia vita, ho cominciato sempre a concludere il mio intervento raccontando del successo del giovane marxista giapponese per stimolare ottimismo anche nei miei ascoltatori. Sempre casualmente il 31 agosto scorso a Berlino, dove sono una delle tante relatrici e relatori convenuti a una conferenza per la pace promossa dalla Fondazione Rosa Luxemburg, torno, per animare anche qui un po' di ottimismo, a citare le 500.000 copie sulla decrescita comunista acquistate dai giovani giapponesi. E così scopro che Saito Kohei è a sedere proprio in quella stessa sala, assieme ad una delegazione del Partito comunista (giapponese (cui non appartiene, ma cui si è associato perché attualmente visiting professor alla vicina università di Amburgo).

E incontrandolo mi accorgo che in realtà l'ho già conosciuto nel 2019 all'università di Pisa, dove ho insegnato per qualche anno. È qui che Maurizio Iacono, preside della facoltà di storia e filosofia (ma anche storico fondatore de Il Manifesto) ha organizzato una straordinaria conferenza internazionale su "L'attualità di Marx" assieme a Marcello Musto, napoletano ma ormai da tempo docente alla York University di Toronto, straordinario tessitore di una rete di giovani marxisti di tutti i continenti sull'attualità di Marx. Alla conferenza – di cui sono stati pubblicati gli atti – partecipò anche Maurizio Landini, credo primo dirigente sindacale a unirsi ai filosofi per riflettere sulla tradizione molto industrialista del movimento operaio e sulla nuova problematica della decrescita su cui la crisi che ci minaccia costringe tutti a riflettere. Alla base del dibattito la grande mole di appunti scritti da Marx negli ultimi anni della sua vita, su cui da tempo molti, fra cui anche Kohei, lavorano per conto di Mega (Marx e Engels Gesamte Ausgabe). E così che l'altro giorno ci re-incontriamo



a Roma dove Kohei è venuto per partecipare alle presentazioni del libro promosse dall'editore italiano Einaudi. Ma è solo a questo punto che la sera prima scorro l'edizione italiana del "Capitale nell'Antropocene", cui avevo dato solo uno sguardo frettoloso, in quanto avevo già letto il libro nell'edizione inglese. E scopro così che non è uguale a quello della Cambridge University Press che avevo acquistato: in quel titolo la parola Antropocene è in effetti preceduta da "Marx" e non da "Capitale"; e il volume è stato scritto e pubblicato qualche mese dopo quello che io ho trovato su Amazon. Non è uguale, dicevo, perché pur affrontando la stessa problematica si tratta di un testo rispetto a quello inglese molto semplificato, dove l'analisi del pensiero marxiano è limitata, e però resta un volume assai utile, diretto più ai militanti che ai filosofi, una dura denuncia della quantità di fake news con cui viene nascosta la portata del cambiamento necessario a impedirci di fare la fine dei dinosauri. Cui siamo invece condannati se non mettiamo mano alla demolizione del capitalismo. A differenza dei poveri animali che non sapevano cosa sarebbe accaduto, noi infatti – e questo è sconcertante – sappiamo bene cosa ci aspetta perché la scienza ci ha informato e dunque dotato delle conoscenze che possono consentire di salvarci. Pur al prezzo di una battaglia dura contro quelli che invece non vogliono vedere e preferiscono subire sorte analoga a quella delle antiche bestie pur di non disturbare l'amato capitalismo. Ormai incapaci persino di immaginare un mondo diverso, certamente più felice di quello che vorrebbe Draghi, che invoca solo più competitivo (e perciò più guerre) ed è sempre più ossessionato dal dovere di produrre sempre più merci superflue e così mandare in malora i servizi essenziali a renderci realmente più felici.

Il libro consigliato

Brevissima storia del conflitto tra Israele e Palestina

Dal 1882 a oggi

di Ilan Pappé

Fazi Editore, 2024, pp. 140

di Franco Cavalli

Ilan Pappé è direttore del Centro europeo per gli studi sulla Palestina presso l'Università di Exeter in Gran Bretagna, dove vive quale ebreo israeliano in esilio a seguito delle molte minacce ricevute in patria. Pappé è sicuramente il più conosciuto dei cosiddetti "nuovi storici critici" israeliani, soprattutto grazie al suo bestseller "La pulizia etnica della Palestina" (Fazi Editore, 2008). In questa ultima e ben leggibile pubblicazione, Pappé riassume in poco più di 100 pagine tutta la storia del conflitto israelo-palestinese. Questo difatti non è cominciato, come sembrerebbe spesso leggendo molti media occidentali, con l'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023 e neppure nel 1967, quando Israele ha occupato la Cisgiordania. Secondo Pappé tutto non è iniziato neanche nel 1948, quando è stato realizzato lo Stato ebraico, ma nel 1882, quando i primi coloni sionisti sono arrivati in quella che era la Palestina ottomana. È sempre in poche pagine l'autore descrive in modo molto chiaro le principali tappe di questo conflitto, in particolare in relazione alla 1a e alla 2a Guerra Mondiale e agli interessi coloniali dell'Impero Britannico, a lungo la forza determinante nel permettere dapprima e favorire poi l'insediamento sionista in Palestina. Pensando alla tragedia e al genocidio attuale, il libro di Pappé chiarisce però un punto fondamentale. Spesso a me è capitato di pensare al comportamento di Israele nei Territori Occupati ed a Gaza come a quello di una potenza coloniale, come p. es. la Francia in Algeria. Mi accorgevo però che qualcosa in questo ragionamento non filava liscio.



Ora Pappé distingue chiaramente tra il colonialismo classico occidentale e quello che egli definisce come un movimento coloniale insediativo. I movimenti coloniali insediativi sono movimenti di coloni europei che hanno cercato di costruirsi una nuova patria al di fuori dell'Europa, dove non erano più graditi. In tutti quei casi scelsero però luoghi dove vivevano già altre persone. Pensiamo ai coloni anglosassoni in America, in Australia o a quelli boeri in Sudafrica. I nativi di quei luoghi furono quindi sempre visti da questi movimenti coloniali insediativi come un ostacolo da rimuovere. Ecco perché sin dall'inizio i leader sionisti espressero sempre la necessità di trasferire appena possibile i palestinesi, ecco perché già negli anni '30 del secolo scorso ci furono quindi i primi atti di pulizia etnica contro i contadini palestinesi, pulizia etnica che da allora continua sino ai nostri giorni, seguendo la logica dell'eliminazione dei nativi. Proprio perciò e al di là delle idee professate da diver-

si suoi esponenti, con le quali Pappé non è sempre d'accordo, egli invita a considerare la resistenza palestinese innanzitutto come movimento anticoloniale. Per quanto riguarda il futuro, l'autore riafferma come purtroppo la soluzione dei due Stati sia ormai fallita, perché di fatto non più praticabile. Egli ritiene che una vera soluzione debba quindi affrontare i problemi dei rifugiati palestinesi e della minoranza palestinese all'interno di Israele. E questo si può fare "solo nell'ambito di una soluzione democratica a uno Stato in cui tutti, palestinesi o israeliani, godano di pari diritto e abbiano libertà di movimento in tutta la Palestina storica". Soluzione che Pappé riconosce come molto difficile, ma inevitabile. Una possibile speranza potrebbe derivare secondo lui dal fatto che tra gli ebrei laici e gli ebrei religiosi in Israele c'è sempre meno terreno comune, a parte l'odio verso gli arabi in generale ed i palestinesi in particolare. Ma non è su questa base che Israele potrà garantirsi una stabilità a lunga scadenza. Da questa profonda spaccatura potrebbe forse, così almeno si augura Pappé, nascere una nuova speranza non solo per la Palestina, ma per l'intero Medio Oriente.

Testimonianza sconvolgente

Chi vuole leggere una testimonianza sconvolgente della pulizia etnica fatta dai sionisti nel 1948 ai danni dei palestinesi, legga "La rabbia del vento", S. Yizhar, Einaudi 2005. È il racconto da parte di un soldato israeliano, che si ribella agli ordini disumani dei suoi superiori.

Zantonelli (o la Regione?) alla caccia di terroristi

Nell'edizione del 10 ottobre, la Regione ha pubblicato nella colonna di solito riservata all'editoriale, un articolo di Franco Zantonelli ("Bruno Breguet e i cattivi maestri") che non avrebbe sicuramente sfigurato nel Mattino della Domenica. Il grande successo e non solo al Festival di Locarno, del documentario di Olmo Cerri "La scomparsa di Bruno Breguet" ha evidentemente scosso i nervi dello Zantonelli, il cui articolo sprizza astio e livore a piene mani. E questo già a partire dalla tiritera reazionaria, ripresa anche nel testo, sui cattivi maestri, che tante vittime innocenti ha fatto in Italia durante gli anni di piombo. Per lo Zantonelli il film avrebbe dovuto avere un altro titolo e cioè "Bruno Breguet, storia di un terrorista". Perché è proprio sul tema della caccia ai terroristi che l'autore si scatena, mescolando in modo confuso personaggi diversi, ma soprattutto non distinguendo tra fatti reali e sue invenzioni. Così si inventa che Giorgio Bellini abbia partecipato ad oltre 40 attentati, mentre di Gigi

Galli dice che si tentò di dimostrare la sua vicinanza alle Brigate Rosse (BR): durante tutto il suo processo, anche se l'accusa fu notoriamente eccessivamente dura nei suoi confronti, di vicinanza alle BR non si era proprio mai parlato. Nell'ultima frase del suo sproloquio Zantonelli sembra molto dispiaciuto che sia Bellini che Galli sono ora "sereni e rilassati come chi è in pace con sé stesso". Alcune altre chicche le lasciamo perdere. Ma una, tenuto conto di cosa sta capitando attualmente, va sottolineata. L'autore parla del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina come di un'organizzazione terroristica: in questo momento i suoi membri vengono indiscriminatamente massacrati nell'ambito del genocidio che Israele sta perpetrando. Gli occupanti colonialisti hanno sempre definito terroristi chi li combatteva: così i francesi in Algeria, i portoghesi in Africa, gli americani in Vietnam, ecc. ecc. È il linguaggio colonialista che usa ancora oggi Zantonelli.

Il delirio di onnipotenza di Monsieur Hubert

Grande pubblicità è stata data nei nostri quotidiani alla discesa a sud delle Alpi di Monsieur Antoine Hubert, amministratore delegato di AEVIS VICTORIA, gruppo attivo nell'ambito di cliniche ed hotel di lusso, che controlla (al 90%) la società Swiss Medical Network, principale gruppo a livello nazionale nella gestione di cliniche private. Basandosi sull'esperienza molto limitata, fatta durante un anno nell'Arco giurassiano (1300 assicurati in tutto!) con una rete di cura integrata che mette nella stessa organizzazione ospedale (piuttosto clinica), cassa malati (VISA-NA) ed il cantone, annuncia urbi et orbi "tra 5 anni avrò rivoluzionato la sanità ed i suoi costi". Se si va a vedere quello che propina, è però solo aria fritta, ma di quella carica di soldi. È evidente che una maggior collaborazione tra ospedale, medico di famiglia e assicurazione sarebbe molto auspicabile, ciò che oggi almeno per quanto riguarda ospedali e medici di famiglia non viene sempre fatto. Quando però le strutture ospedaliere in questione sono delle cliniche for profit, la cassa malati non è di quelle che si sono distinte per socialità e l'esperienza si limita probabilmente ad assicurati molto sani, c'è da essere molto scettici che funzioni nell'interesse dei pazienti. Anche perché

il principio di Monsieur Hubert è molto chiaro: "Il problema è che nella sanità non c'è concorrenza". Oibò! Questo in Svizzera dove in tutto il settore ambulatoriale vige solo la legge del mercato? Questo quando tutte le esperienze mondiali hanno dimostrato che più concorrenza c'è nel sistema sanitario, più aumentano i costi? Che il tutto sia solo aria fritta pubblicitaria è dimostrato dalla prima mossa di Monsieur Hubert in Ticino: l'acquisto di 10 di quelle strutture cresciute come funghi nel nostro cantone e denominate Centro Medico, che sono tutt'altro che degli esempi di controllo dei costi, essendo piuttosto delle strutture dove il paziente viene spesso rimpallato da uno specialista all'altro, per aumentare e di molto la cifra d'affari. Che il tutto in Ticino debba poi avere quale nucleo centrale le due cliniche for profit Ars Medica di Gravesano e Sant'Anna di Sorengo dovrebbe farci sbellicare dalle risate di fronte ai deliri pubblicitari di Monsieur Hubert. Anche perché egli stesso deve riconoscere (CdT, 11 ottobre, pag. 6) che i pazienti che saranno inclusi in questo nuovo modello assicurativo VIVA hanno l'obbligo di accedere esclusivamente alle prestazioni mediche offerte all'interno dell'organizzazione stessa. Come volevasi dimostrare.

Greta, ma con chi stai?

Chiunque si sia occupato seriamente del contenuto del progetto di "Riforma" della LAMal chiamato EFAS ha capito che si tratta di un grande imbroglio, che serve solo a dare tutto il potere alle casse malati e che almeno a medio termine (come ha addirittura detto anche il Consiglio di Stato ticinese) farà ancora aumentare i premi, perché il costo dei trattamenti di lunga degenza passeranno dallo stato ai cittadini che pagano i premi di cassa malati. Che il tutto sia nell'interesse delle casse malati lo si dovrebbe aver capito anche dalla incredibile, minuziosa, asfissiante pubblicità che si è riversata anche in tutti i social: pubblicità sicuramente non pagata dai politici

che si occupano di sanità. Grande pubblicità poi nei nostri media, con in bella mostra le facce di nove dei dieci parlamentari ticinesi (mancava giustamente solo il bravo Bruno Storni), che all'unisono dicevano di votare Sì. Ad accompagnare i parlamentari leghisti, UDCfoli, il capobastone Regazzi e camerati simili c'era purtroppo anche Greta Gysin. E sì che il referendum contro EFAS è stato lanciato dai sindacati e lei, almeno ogni tanto, si ricorda di essere anche un po' sindacalista. Molti elettori rosso-verdi si sono perciò chiesti: ma Greta, con chi stai? È vero che alle prossime elezioni mancano ancora tre anni, ma certe cose non si dimenticano poi tanto facilmente.

Boas, l'acrobata

Boas Erez è sempre riuscito a stupirci con la sua capacità di prendere posizioni tra di loro molto contrastanti. Ricordiamoci di quando, come professore di matematica e quindi di una scienza dura, durante la pandemia di Covid faceva l'occhiolino ai no-Vax. Poi quando era candidato profilato della lista rosso-verde per il Consiglio di Stato, che tra i suoi punti programmatici aveva la difesa ad oltranza della scuola e della sanità pubblica, face-

va l'occhiolino alle cliniche private. Ora, dopo la recente conversione al cattolicesimo, si candida alla direzione del Collegio Papio, sin qui feudo di Comunione e Liberazione. L'abbiamo sempre ammirato per la sua difesa dell'autogestione del Molino, da sempre odiato dai reazionari luganesi e demolito contro ogni legalità dal Municipio di Lugano. Trasformare il Collegio Papio in una sede molinara? La vediamo parecchio dura.

Le targhe leghiste

Uno dei principi sacrosanti della Lega dei Ticinesi è da sempre la lotta senza quartiere per diminuire le entrate fiscali del cantone. In primis naturalmente abbassando a tutto spiano le imposte per i ricchi ed ancora di più per i superricchi. Scopo: rendere le finanze cantonali così disastrose, che poi tutti i servizi forniti dalla mano pubblica andranno a catafascio. Poi, con la scusa che i privati certe cose le fanno meglio, si ricomincerà a privatizzare a tutto spiano. Forse per scrollarsi di dosso l'immagine di coloro che vogliono solo diminuire il più possibile le entrate dello stato, a Gobbi, Quadri e camerati è venuta una brillante idea: "Perché non permettere agli automobilisti di personalizzare la targa della loro automobile, in compenso facendo pagare loro belle somme?". Quindi le possibili targhe avrebbero po-

tuto essere "Quadri al quadrato" o "Gobbi dimezzato" o altre facezie simili. Tant'è vero che il poco solerte Consigliere Nazionale Quadri per una volta ha tralasciato l'unico tema sul quale da sempre si impegna (dagli ai migranti e ai rifugiati) e ha presentato una mozione chiedendo che si permettesse al Canton Ticino d'introdurre queste targhe personalizzate e fantasiose. A Berna hanno naturalmente ancora una volta scosso la testa di fronte alle idee strampalate di questi Tessiner, e stavolta con molta ragione han detto di No. Al che il Consigliere di Stato dimezzato se l'è presa a morte ed è intervenuto con una dura presa di posizione sui nostri media. Di fronte a politici di questa risma, c'è ancora chi si meraviglia delle difficoltà in cui si dibatte il nostro cantone e che la gente sia sempre più schifata della politica?

Cuba: USA = 187:2

Come ogni anno, anche quest'anno l'Assemblea Generale dell'ONU ha condannato con una maggioranza impressionante (187:2, 1 astensione) come totalmente illegale il blocco economico statunitense contro Cuba. A favore, come sempre, hanno votato solo gli Stati Uniti ed Israele. Tipico il sostegno del governo israeliano, colpevole di genocidio a Gaza. Vale la pena ricordare che il Tribunale Permanente dei Popoli nel novembre 2023 oltre a condannare come crimine contro l'umanità il blocco economico asfissiante degli Stati Uniti contro Cuba, aveva addirittura espresso il dubbio che ci possa eventualmente essere anche un'intenzione genocidaria nel fatto che gli Stati Uniti, da quando Cuba è stata isolata dal mondo a causa del Covid, ha volutamente cercato di affamare la popolazione dell'isola

caraibica, per spingerla a ribellarsi. Questa clamorosa sconfitta degli Stati Uniti all'Assemblea Generale dell'ONU come sempre non ha fatto notizia nei nostri media: un classico esempio di due pesi e due misure. Ricordiamoci il clamore enorme che aveva suscitato la condanna dell'aggressione putiniana all'Ucraina, sempre all'Assemblea Generale dell'ONU, quando però più di 40 paesi si erano astenuti ed una dozzina si erano dichiarati contrari. Ma forse non dovremmo stupirci più di quel tanto. Se neanche più un colosso come il Washington Post può permettersi di dire quello che pensa (vedi in proposito l'ingiunzione del capo di Amazon durante la campagna elettorale USA), figuriamoci quanto possono essere indipendenti i media alle nostre latitudini, almeno quelli che contano.

Marchesi: dogmi e genocidio

Nella Regione con il suo commento "Dogmi giunti ormai a fine corsa", il Consigliere nazionale UDC Marchesi se la prende con Marina Carobbio, che aveva criticato il suo precedente intervento dedicato a dimostrare come la maggior parte dei problemi nelle nostre scuole siano ovviamente dovuti all'afflusso di "bambini difficili da integrare", pensando naturalmente a quelli degli stranieri che vengono in Svizzera. Come noto e come egli stesso conferma in questo suo ultimo articolo nella Regione, per Marchesi tutti i problemi del nostro paese sono dovuti a quei 1,5 milioni di persone che negli ultimi 15-20 anni hanno raggiunto il nostro paese. Tutti, ma proprio tutti, compreso l'aumento dei premi di cassa malati! Affermazione quest'ultima di una stupidità colossale. Nella stessa presa di posizione, tra i dogmi che egli considera ormai giunti a fine corsa c'è quello "dell'uguaglianza"! Beh, noi

avevamo sempre sostenuto che l'UDC è contraria all'uguaglianza tra le persone e che la sua ragion d'essere è quella di favorire i più forti ed i più ricchi. Grazie di avercelo chiaramente confermato. Tra l'altro, se non ci sbagliamo, Marchesi è stato uno dei principali sostenitori in Consiglio Nazionale della proposta di tagliare i sussidi della Svizzera all'UNRWA, l'agenzia dell'ONU grazie alla quale, più bene che male, i palestinesi, non direttamente massacrati da Israele, possono ancora sopravvivere. Giustamente l'UNICEF ha definito la proibizione o il non finanziamento di UNRWA un sostegno attivo al genocidio. Di fronte a ormai più di 20.000 bambini massacrati a Gaza, quest'agenzia dell'ONU nata per proteggere i più piccoli non poteva dire nient'altro. E secondo i giuristi del Dipartimento esteri, togliere i fondi ad UNRWA potrebbe configurare un delitto di sostegno al genocidio.



ChiassoLetteraria

Tra le pagine

32

di Marco Galli

Leggere un libro assume un significato particolare da persona a persona (e... da libro a libro, volendo approfondire quel minimo). Per alcuni leggere è nutrimento dell'animo, qualcosa di assolutamente vitale e indispensabile; per altri, un modo di evadere salgarianamente o kinsellianamente dal quieto vivere quotidiano o di acclimatarsi al sonno incipiente dopo un'intensa giornata di lavoro con addentellati domestici. Per altri ancora, leggere un Libro equivale alla scalata di un Ottomila dalle continue pause ristoro, a una maratona da abbandonare alla prima curva, o, nella variante più assoluta, a qualcosa che proprio non esiste, che non fa parte né del mondo reale, né di quello virtuale. Se per alcuni la propria casa, oltre che uno spazio per vivere, è soprattutto, anche a costo di non sempre efficaci esercizi di design interiore e traslochi parziali, una sconfinata e mai conclusa libreria, per altri l'unico spazio concesso ai libri è di concorrere alla stabilità del ripiano dei soprammobili. A mancare per un'agognata lettura poi è sempre il Tempo, quel tempo che, tra i vari impegni, ci sfugge scrollando social, ordinando beni di consumo online, svapando aromi tropicani o montando mobili di provenienza simil-svedese.

Se escludiamo il prestigio sociale della lettura, invece un po' in perdita, visto come ormai la letteratura sia sempre meno fulcro di animate conversazioni, può non essere scontato chiedersi, indipendentemente dal supporto utilizzato: perché leggere un libro oggi? Se interrogassimo ChatGPT, ci verrebbe risposto qualcosa del tipo "La lettura è un'attività che coinvolge diverse aree del cervello, stimolandole e potenziandole. Migliora la memoria, la concentrazione, la creatività, il ragionamento, la capacità di risolvere problemi. Inoltre, previene o ritarda lo sviluppo di malattie neurodegenerative come l'Alzheimer e la demenza senile". Insomma, una sorta di ginnastica per la mente che ci mantiene sani senza spendere soldi in inutili abbonamenti palestrati alla rincorsa di fuorvianti modelli instagrammati.

Se scorriamo più giù la possibile risposta comprendiamo anche che la lettura "migliora le competenze linguistiche, logiche e di comprensione del testo". E questo nell'epoca dei messaggini anagrammati, dei post algoritmici e delle fake news è un fattore di protezione e resilienza imprescindibile a salvaguardia della propria incolumità di pensiero. Ma il potere della lettura non si ferma qui, perché leggere "aumenta la conoscenza del mondo ma anche la conoscenza di sé e degli altri". Questa proprietà l'abbiamo sperimentata tutti, perché ci sono libri che leggiamo – e ci fanno scoprire il mondo – e libri che invece ci leggono svelandoci lati della nostra personalità, che non sospettavamo di avere o non osavamo confessarci. In questo, la lettura è a volte rivelazione e a volte vera e propria rivoluzione. Se non ci sono forse libri, tranne pochi, che hanno cambiato il mondo, ci sono però vite che hanno cambiato corso grazie a un'unica lettura. In un mondo sempre più pervasivo, che persino in bagno ci assedia dallo schermo di un marchingegno elettronico che, tra le varie proprietà positive, può generare stress, ansie e dipendenza e che non riusciamo più a *scrollarci* di dosso, leggere rimane un atto intimo, quasi religioso in senso etimologico (dal latino *religare*, che significa legare, ossia legarsi a principi e/o valori), che ci mette in dialogo e in risonanza con la parte più profonda di noi stessi, dando vita, nei casi più felici, a vere e proprie epifanie.

Leggere libri deve essere allora un diritto che la nostra società deve rendere universale, garantendone l'accesso anche alle fasce più vulnerabili grazie a una scuola e a un'educazione di qualità libro-centrata e promuovendone la diffusione e la valorizzazione, attraverso la difesa territoriale di quei beni culturali che sono le librerie e le biblioteche (a maggior ragione se facilmente accessibili anche alle nuove generazioni come nel caso de La Filanda a Mendrisio), la trasmissione radiotelevisiva di programmi culturali di spessore a orari non postatomici, nonché l'organizzazione capillare di incontri letterari, di cui il nostro cantone, peraltro, eccelle con una certa discreta modestia.